

Introduzione

Chi scrive appartiene a una generazione che era stata indotta a ritenere che non più la religione ma la televisione fosse diventata l'oppio dei popoli, lo strumento in uso al potere per stordire le persone poco dotate di spirito critico e renderle più facilmente dedite all'obbedienza e soggette ai voleri di coloro che governano, per renderle dimentiche dei propri reali bisogni, anzi del tutto incapaci di riconoscerli. Dal tempo della mia giovinezza non soltanto la tecnologia dei mezzi di rimbecillimento di massa si è evoluta fino allo smartphone per produrre nuove forme di distrazione e deviazione dall'umano sentire, ma anche l'antico *instrumentum regni*, che pareva ormai destinato a essere soppiantato dalle malie della modernità, è tornato in auge a offrire rifugio a coloro che amano cullarsi tra le lusinghe del soprannaturale; è fino a tal punto tornato in auge da far rivivere quel che pareva ormai soltanto un pittoresco retaggio di età passate, il culto delle reliquie.

Tra le reliquie venerate nella cristianità un luogo sempre considerevole è stato tenuto dalla cosiddetta Sacra Sindone, un enorme drappo di lino di cui i Savoia vennero in possesso nel XIV secolo sostenendone certificata la provenienza dalle regioni mediorientali, ovvero dalla cosiddetta Terrasanta, da dove sarebbe stato trafugato durante le spedizioni dei Crociati; forse, come vorrebbe un'ulteriore e inverosimile leggenda, ad opera dei cavalieri Templari. Tale drappo di dimensioni abnormi (circa quattro metri e mezzo per più d'un metro) venne in Europa venerato in quanto presentato come il lenzuolo funebre che avrebbe avvolto il corpo di Cristo allorché il medesimo fu deposto dalla croce e che ne avrebbe, per un prodigioso processo che si vuole inspiegabile alle analisi scientifiche, impresso l'immagine in maniera indelebile. Le tappe storiche di tale fenomeno di venerazione restano un po' controverse, perché, come spesso accade per tali oggetti di culto, in Europa tra il XIII e il XV secolo di Sacre Sindoni ne circolavano parecchie; anzi, per la Sindone sabauda un vero colpo di fortuna fu, nel XIV secolo appunto, l'incendio della Sindone di Besançon, fino ad allora la meglio accreditata, così che da quel momento in poi il sacro cimelio savoiaro poté prevalere e sbaragliare la concorrenza, nonostante che decenni dopo l'incendio la Sindone di Besançon fosse miracolosamente riapparsa per definitivamente sparire ai tempi della Rivoluzione. A Chambéry prima, e poi a Torino con il trasferimento della capitale ducale (1563), il grosso telo di lino, scampato a sua volta quasi indenne (per miracolo, ovviamente!) a un rischio di incendio, ha così acquisito nel tempo, e ormai in concorrenza soltanto con il Sudario di Oviedo, il titolo di maggiore reliquia di tutta la cristianità (primato che potrebbe forse essere insidiato dalla piuma caduta dalle ali dell'arcangelo Gabriello al momento dell'Annunciazione se un fortunoso ritrovamento dovesse mai riportare in luce i bagagli di Frate Cipolla). I fasti di siffatta tradizione devota (perfettamente fun-

zionale a precise strategie politiche e di continuo rinnovata dalle periodiche ostensioni) conobbero un grave momento di crisi nel 1988, quando l'esame al radiocarbonio di un frammento di tessuto datò in maniera inequivocabile la fabbricazione dell'oggetto al XIV secolo - anzi per la precisione a un lasso di tempo compreso tra il 1260 e il 1390 -, attestando senza possibilità di discussione che con la sepoltura di Cristo la cosiddetta Sacra Sindone non poteva avere proprio nulla a che fare¹.

In un primo momento la Chiesa riconobbe la validità della prova scientifica e ammise che la Sindone venisse venerata solamente come oggetto rappresentativo di una lunga vicenda storica di pietà popolare e perciò, ma soltanto in tale accezione, spiritualmente rilevante e degno di essere annoverato tra le reliquie oggetto di culto. Ma poco per volta tali scrupoli sparirono e progressivamente si giunse a negare la validità della datazione radiometrica: dapprima timidamente ('potrebbe essere stato un errore'), poi con spavalda spudoratezza ('della scienza non sappiamo che farcene'); e oggi, se ad esempio si visita il sito web della Confraternita del Santissimo Sudario si legge, a firma del professor Bruno Barberis, Direttore del Centro Internazionale di Sindonologia di Torino (e sarebbe curioso poter apprendere quale luogo tenga la Sindonologia in seno alla moderna *arbor scientiarum*), la dichiarazione che ritiene inattendibile la prova al carbonio-14 perché "un oggetto particolare come la Sindone [...] può aver subito importanti modificazioni e contaminazioni chimico-biologiche durante la sua travagliata esistenza"; il che significa che tale prova scientifica andrà considerata inattendibile per tutto ciò per cui è servita fino a oggi, a meno di riuscire a trovare qualche oggetto che nel corso di secoli, travagliati o meno, non subisca modifiche chimico-biologiche. Altrettanto pittoresche sono poi le panzane degli scienziati sindonologi relative al presunto ritrovamento sul tessuto sindonico di tracce ematiche o addirittura di immagini di monete dell'epoca traianea, tutte puntualmente smentite da studiosi che praticano discipline scientifiche un tantino più serie e non sono altrettanto sensibili agli appelli propagandistici di pontefici prostrati in adorazione di oggetti che sanno perfettamente essere dei falsi.

Vi è stato tuttavia un tempo, il non a torto detto 'secolo dei lumi', in cui anche gli uomini di Chiesa si interrogavano serenamente e onestamente sulla possibilità che la presunta reliquia fosse effettivamente da ritenere tale. Non con gli strumenti delle analisi scientifiche ma con quelli, altrettanto se non addirittura più dirimenti, dell'indagine filologica Alessio Simmaco Mazzocchi giunse, di fatto in anticipo di più di due secoli, agli stessi risultati della scienza moderna. Rappresentante tipico dell'epoca dell'erudizione settecentesca nonché protagonista attivo di quella gloriosa stagione di scoperte archeologiche in terra campana che culminò con gli scavi di Ercolano e Pompei, il Mazzocchi nacque a Santa Maria Capua Vetere nel 1684 e fin da giovane mostrò eccellenti doti nello studio non soltanto delle lingue della classicità, ma ancora di quelle mediorientali, indispensabile viatico all'esegesi biblica. Avviato alla carriera ecclesiastica, ebbe soprattutto incarichi di insegnamento nelle facoltà teologiche, prima a Capua e poi a Napoli, ove dal 1735 divenne titolare della

cattedra di *Sacre Scritture*, ma la sua sconfinata erudizione e il suo eccezionale intuito esegetico raggiunsero fama europea soprattutto grazie alla sua competenza nella decifrazione di fonti epigrafiche, di cui le ricerche archeologiche nel territorio campano fornivano di continuo nuove testimonianze, proponendo sempre più complesse questioni interpretative. Autorità riconosciuta in tutto ciò che concerneva le antichità greche, latine e mediorientali, fu quindi naturale che Carlo di Borbone lo nominasse tra i quindici accademici ercolanensi chiamati a studiare i papiri restituiti dagli scavi della città campana.

Il più ampio documento della sua attività di studio è però lo *Spicilegium Biblicum*, vastissima spigolatura di intricate questioni esegetiche, pubblicato in tre volumi, i primi due dedicati al Vecchio Testamento (1762; 1766), il terzo su argomenti neotestamentari (postumo, 1778) stampato per cura del suo allievo Niccolò Ignarra, che l'anno successivo alla morte del Mazzocchi, cioè nel 1772, divulgò anche una biografia del Maestro. Appunto dal terzo volume di tale opera miscellanea sono state tratte le pagine dedicate dal Mazzocchi alla questione della Sindone, che Massimo Scorsone ha provveduto a volgarizzare e corredare di tutte le informazioni strettamente indispensabili alla comprensione dei fatti storico-linguistici e dei documenti testuali allegati dal dotto campano a sostegno delle sue più che plausibili deduzioni, concreto esempio non solo dell'eccezionale versatilità della sua erudizione, ma anche di un rigoroso quanto legittimo esercizio di metodica storico-critica.

La prova che la cosiddetta Santa Sindone è una falsa reliquia è fornita da tali pagine in modo tanto inconfutabile quanto semplice, e tutto basato sulla pura filologia, ovvero sulla corretta lettura dei testi evangelici e sulla corretta interpretazione del termine *sindon*, che i traduttori greci adottarono per l'analogia di suono con l'originale siriano, ma che in quella lingua ha un significato più complesso che non quello di semplice 'lenzuolo' che la versione greca ha consegnato alla tradizione esegetica. Nei Vangeli è detto che Giuseppe di Arimatea per la sepoltura di Cristo acquistò "una sindone", ma con ciò indicando non un lenzuolo, bensì una pezza di tessuto, un lino di fine fattura, e, secondo l'uso funerario del tempo e l'irrefutabile testimonianza del Vangelo di Giovanni, da tale "sindone" ricavò varie strisce di tessuto che servirono a bendare arti e membra del cadavere per mantenerlo composto al sopraggiungere del *rigor mortis* e una più grande pezza di tessuto con funzione di *soudarion*. Ma anche su tale pezza di tessuto le erudite allegazioni filologiche del Mazzocchi svelano una verità che contraddice tutte le fantasie medievali sul "sudario" che avrebbe recato impressa l'immagine del volto del Cristo: il "sudario" era l'indumento che si poneva sul capo, ovvero il turbante, ancora oggi tipico copricapo dei popoli mediorientali, e in funzione funeraria esso veniva svolto a ricoprire il volto del cadavere e lo stesso corpo sul quale scendeva come ampia striscia di tessuto in grado di coprirne le nudità almeno fino alle *pudenda*. La Sindone torinese dunque non può avere nulla a che fare con la sepoltura di Cristo come è descritta dai testi evangelici, perché la sindone acquistata da Giuseppe di Arimatea servì, secondo il racconto fornito dai medesimi, a ri-

cavare le bende e il turbante che, secondo l'uso dell'epoca, erano impiegate nel pietoso ufficio della composizione del cadavere, ovvero quelle "fasce" e quel "sudario, che gli era stato posto sul capo" che Giovanni cita nel suo racconto della visita alla tomba del Cristo ritrovata vuota all'indomani della sepoltura. Alla sapienza e all'onestà del canonico Mazzocchi si deve, in anticipo di due secoli sulla prova scientifica del ^{14}C , la dimostrazione che la Santa Sindone è senza alcun dubbio un falso, a dispetto dell'ostinazione delle autorità ecclesiastiche nell'occultamento della verità.

NOTE

1. Il più recente tentativo di ricostruzione di tale plurisecolare vicenda - di travisamenti involontari, ma soprattutto di volontarie frodi - si deve ad A. NICOLOTTI, *Sindone. Storia e leggende di una reliquia controversa*, Torino, Einaudi, 2015.

DOMENICO CHIODO

Nota del traduttore

Il testo digitalizzato che si riporta qui di seguito – all’occasione tacitamente emendato da sporadici e, in ogni caso, poco rilevanti refusi tipografici – riproduce integralmente la seconda dissertazione su soggetti scritturistico-antiquariî contenuta in ALEXII SYMMACHI MAZOCHII *Spicilegii Biblici Tomus III. Quo adnotata in Novi Testamenti libros continentur*, Neapoli, ex Regia Typographia, Anno 1778, alle pp. 89-100 (*Ad Marci* 14, 51-52).

Ordinato e dato alle stampe a ben sette anni dalla morte dell’Autore (avvenuta nel 1771) per cura di Nicola Ignarra, che ne raccolse gli sparsi e all’epoca ancora inediti materiali dalle mani di Filippo Mazzocchi (nipote *ex fratre* dell’insigne biblista e archeologo campano, nonché unico erede delle sue carte), il terzo tomo dello *Spicilegium Biblicum* può talvolta – come certamente nel caso di questa *Dissertatio* – comunicare al lettore moderno, verisimilmente in ragione di tale laboriosa vicenda di allestimento editoriale, postumo e inoltre assai tardivo, l’impressione non fallace di una *rhapsodia philologa* orchestrata in forme tuttora un poco disarmoniche, e sulla cui imperfetta stesura deve aver gravato l’assenza di un’ultima, vera e attenta revisione autorale. Ciò nonostante, nutriamo il sereno convincimento che neppure i difetti più palesi del saggio esegetico qui presentato a guisa di campione del metodo critico mazzocchiano possano pregiudicarne in via definitiva l’apprezzamento, pur tradendo in maniera inequivoca l’imperfetta trama del brogliaccio originario¹. Il valore complessivamente positivo delle felici intuizioni e illuminazioni dovute all’acume indagatore del dotto canonico paiono, insomma, fuori discussione – anche e soprattutto laddove contrastano con l’opinione allora volgata (quantunque non la sconfessino in termini più categorici²).

Nella traduzione sono state rispettate tutte le citazioni riferite dal Mazzocchi, il quale si servì di strumenti e testi ai suoi tempi già assai diffusi e usati. Il riscontro con le moderne edizioni di riferimento eventualmente disponibili, cui si rimanda il lettore desideroso di approfondimenti ulteriori, è stato perciò effettuato solo in alcuni casi di sicura corrispondenza. Limitati interventi redazionali, di carattere per lo più esplicativo o integrativo, sono evidenziati a testo tra [parr. quadre].

MASSIMO SCORSONE

1. Difetti incidentalmente riassumibili nel soltanto approssimativo sviluppo di un discorso la cui articolazione, ancora alquanto discreta, non riesce pienamente ad affrancarsi dalla natura di mera chiosa erudita; ovvero nella stessa allegazione di fonti – documentarie, lessicografiche o letterarie – che di tanto in tanto avrebbero forse pur necessitato di qualche meno superficiale verifica.

2. Banalizzante, tuttavia, parlare di nicodemismo. Tra filologica famiglia, una certa propensione alla reticenza dovrà essere piuttosto considerata alla stregua di un difetto ereditario («Ci sono cose sulle quali l’antichità ci ammaestra, ma sulle quali a me non sarebbe facile l’esprimermi in pubblico»: così F. NIETZSCHE, *Wir Philologen*, 5.3.175; tr. di Umberto Colla).

di Alessio Simmaco Mazzocchi

DISSERTATIO II. AD MARCI XIV 51-52

De Christi Servatoris Sindone, de sudario, de fasciis sepulcralibus aliisque linei indumentis

CAPUT I

De Sindone in universum

De Sindone tametsi plura iam viri docti dicere occuparunt, non ea me tamen a Spicilegio deterrent. Ad nominis originem quod attinet, iam recte exhibita a nonnullis est illa Etymologici magni originatio ab urbe Sidone: etsi non sum nescius, nunc quoque viros graves reperiri, qui post inventum frumentum, glande vesci malint. Est ergo *Sindon* vox mere Hebraica, etsi Hebraeis cum diversis motionibus dicitur סדין *Sadin*. At Syros reperio sic hoc nomen efferre, ut ad Graecum σινδών proxime accedant: nam (ut in Evangelior. Syriaco reperitur) סדון *Seddun* dicere amant, quod est ipsissimum Σινδών, quippe quum *Segol* et *Chirek* breve facillime permutentur; dagessata vero littera τοῦ N potestatem retineat; postremo Vau apud omnes orientales vocali O serviat. De locis ubi in Hebraico vox סדין *Sadin*, *Sindon* reperitur dicam mox cap. sequenti.

Interim quantum potui animadvertere, duplex est Σινδόνοϛ *Sindonis* in Bibliis ceterisque scriptoribus notio. Est ubi pro indumento aut veli genere accipitur: nec raro alibi tantum telae sive texti linei genus est, ex quo quidvis confieri possit. Idem in aliis sexcentibus vocibus usuvenit. Purpura, byssus, sericum, et alia prope innumera modo panni informis, modo indumenti sunt nomina. Nam nunc quidem illud omitto, consuevisse veteres tunicas aliaque sic contexere, nullae ut sartoris ibi partes essent, sed a textrino omnia membris apta prodirent. Sed tamen et panni informes, uti nunc, sic et olim pertexebantur. Ergo *Sindon*, ut ostendam, utraque notione reperitur, et pro indumento aut stragulo, et pro telae genere. De utroque discretis capitibus, quae poterimus, commentabimur.

CAPUT II

De Sindone vetere, quatenus indumenti genus est. Ad Marci XIV 51-52.

“Adolescens autem quidam sequebatur eum, amictus Sindone super nudo, et tenuerunt eum. At ille reiecta Sindone nudus profugit ab eis” (Mar. XIV 51-52). Vox Hebraica סדין *Sadin*, i.e. *Sindon*, quater reperitur, ac, uno excepto loco, σινδών Graece exponitur. Prov. XXXI 24: *Sindonem* (σινδόναϛ) *fecit et tradidit ...* Sic et Jud. XIV 12-13: *Quod* (problema) *si solveritis ... dabo vobis tri-*

ginta (סדינים *sedinim*, Gr. σινδόνες) *sindones*, et *totidem tunicas*. *Sin autem ... dabit mihi triginta sindones et ... tunicas*. Et quidem virile gestamen fuisse locus modo adscriptus admonet, collatus cum v. 19 ubi Samson triginta viros occidit, ut *Sindonas* totidem traderet. Adde et Targum Ps. CIV 2 et Thren. II 20. At etiam muliebri fuisse, fateri cogit Isaiæ locus III 23, ubi in mundo muliebri etiam *Sindones* ponuntur; pro quo tamen vocabulo Graeci interpp. βύσσον posuerunt. Obiter porro cur heic Alexandrini interpp. Hebraicum sindonis vocabulum interpretati sint βύσσον *byssum*, ea mihi causa videtur, quia in Aegypto sindones plerumque byssinae fierent. Certe Herodotus et in Euterpe et in Polymnia σινδόνης βυσσίνης (*sindonis byssinae*) meminit. At quidquid de Aegypto sit; in aliis locis certe et byssus lini genus nobilissimum erat, et sindones ex lino contextas fuisse et Judæi doctores in Hebraici vocabuli interpretatione tradunt, et Syrus interpres Evangeliorum; adhaec Pollux σινδόνα inter linea indumenta recensuit lib. VII segm. 72 et Glossae veteres in quibus σινδὼν est *Tunica lintea*. Ad formam sindonis quod attinet, errant qui indumentum corpori aptum esse volunt. Erat certe aliquid, quod subito iniici corpori poterat, ac subito reiici, cuiusmodi pallium orientalium erat, formae plerumque quadratae. Errant ergo veteres Glossae ubi *tunicam* (1) linream interpretantur. Nam quid in eo singulare erat, si heic apud Marcum adolescens tunica super nudo amicaretur? At vestem exteriori super nudo corpore admittere minus usitatum erat. Hinc etiam per eam tentus adolescens, reiecta sindone profugit (id quod et patriarcha Josephus olim fecerat), non id peraeque facturus, si sindon, tunicae in modum, apte corpori adhaesisset. Postremo navium vela etiam σινδόνες vocabantur. Alciphr. apud H. St. τὴν τοῦ ἱστίου σινδόνα ὑπερπετασάντες. Ex quibus omnibus plane colligere licet, sindonem non alterius olim formae fuisse, quam quae nunc est linream, quae noctu in lectis usurpantur. At apud antiquos et noctu et interdiu sindones usui erant: interdiu pro exteriori indumento (uti notat R. David in libro Radicum) corpori temere iniecto; quod Talmudici cum Saraballo (2) comparabant: noctu vero, ut haberent quo se super nudo amicerent. Herodotus Musa II: οἱ δὲ κώνωπες, ἣν μὲν ἐν ἱματίῳ ἐλιζάμενος ἔσθη, ἢ σινδόνι, διὰ τούτων δάκνουσι. At *culices, si stragulo* (quo significato heic fortasse ἱμάτιον accipitur) *obvolutus, aut sindone quis dormiat, per haec tamen demordent*. In Vetere Lexico in V. ἐπίβλημα affertur hoc ex Galeno. Μὴ γυμνὸς κοιμίζεσθω, ἀλλ' ἐπιβεβλημένος σινδόνα μὴ ψυχρὰν, ἢ ἕτερον ἐπίβλημα. *Ne nudus baiuletur, sed sindone non frigida* (i.e. *byssina*: nam ceteroqui quae linrea esset, non poterat non esse frigidior) *aliove stragulo iniecto*. Ubi, credo, de aegroti vocatione agebat Galenus. Ex Herodoti et Galeni verbis plane vides, antiquos cubitum petentes consuevisse super nudum corpus sindonem (id Italis *lenzuolo* dicitur) iniicere. Hinc siquid accideret, quod eos cogeret, se ex lecto proripere, sindone super nudo amicti procedebant. Quare ne dubita, quin hic adolescens, audita, dum iaceret, Christi prehensione, iniecta nudo corpori sindone, uti in talibus fieri moris erat, ad Jesum perreptaverit. Ceteroqui apud antiquos non inusitatum, nec indecorum erat, exteriora indumenta (praesertim quum pallia apud Hebraeos pluresque alios quadrata essent, ut et

sindones) quae interdum gestarent, noctu sibi iacentibus iniicere. Apud Homerum *χλαίνας* (laenas), quas exterius indumentum crassiusculum fuisse non est dubium, millies memini dormientibus stratas. Hinc in supra adscripto Herodoti loco *ἱμάτιον* straguli usum praebet.

CAPUT III

De sepulcrali sindone sive de tela sindonite

(Ad Marci XV 45 et parallelos locos)

Joseph autem mercatus Sindonem, et deponens eum involvit Sindone. Idem et in Mattheo reperies XXVII 59: *Joseph involvit illud in Sindone munda* (3); et in Luc. XXIII 53: *et depositum involvit Sindone.* At Joannes XIX 40: tantum *ὀθονίων* i.e. fasciarum meminit: *Ligaverunt illud* (Corpus Jesu) *linteis* (Gr. *ὀθονίους*, quod *fascias* sive lora lintea significat) *cum aromatibus.* At idem praeter *linteanima* seu *fascias*, etiam *sudarium* ad obnubendum caput agnovit XX 5-6: *Vidit* (Petrus) *linteanima posita et sudarium quod fuerat super caput eius, non cum linteaminibus positum, sed separatim involutum in unum locum.* Sic etiam in Lazari historia, Jo. XI 44: *Et statim prodiit qui fuerat mortuus, ligatus pedes et manus institis* (Gr. *χειρίας*, quod est fasciarum nomen, ut infra ostendam) *et facies illius sudario erat ligata.* Cur ergo Joannes in Lazari et Christi historia Sindonem praeterivit? aut cur Evangelistae ceteri *ὀθόνια* seu *χειρίας* i.e. habenas aut lora lintea, cur sudarium praeteriverunt? Fallor? an trium Evangelistarum *Sindon* duo haec complectitur, tum sudarium, tum etiam et taenias: quae duo sigillatim Joannes commemoravit?

Rem ita esse constabit; si, quid sint fasciae sepulcrales, prius edocuero. Non aliud erant quam *Sindon* in segmenta atque taenias scissa. Testis eius rei perquam idoneus prodest Herodotus, qui in Euterpe cap. 86, ubi de Aegyptiorum cadaverum pollinctura, sic posuit: *Κατελίσσουσι πᾶν αὐτοῦ τὸ σῶμα σινδόνης βυσσίνης τελαμῶσι κατατετημημένοισι.* *Totum eius corpus fasciis ex byssina SINDONE conscissa redactis involvunt.* Hinc fasciae huiusmodi omnes, tum quae ad deliganda cadavera, tum quae medicis, tum etiam quae ad lectos vinciendos usui essent, *χειρία* appellabantur. Cur? Nimirum a verbo (4) *Κείρω* i.e. *scindo* sic dicebantur; eo quod *χειρίας* illae ex dissecta particulatim sindone redigebantur. Ex Herodoto modo didicimus ad deligandum cadaver sindonem in *χειρίας* (*institas*) fuisse comminutam. At idem ad deliganda vulnera idem factitatum tradit in Polymnia cap. 181, ubi saucium Pytheam, virum fortissimum, admiratione virtutis Persae hostes servare conantur: *οἱ δὲ Πέρσαι περὶ πλείστου ἐποίησαντο, σμύρνησί τε ἰώμενοι τὰ ἔλκεα καὶ σινδόνης βυσσίνης τελαμῶσι κατελίσσοντες.* *Quem Persae plurimo in honore habuerunt, myrrha medentes vulneribus et sindonis byssinae segmentis illa deligantes.* Atque hic est *τελαμῶν σινδονίτης* (*fasciola ex sindone confecta*) cuius meminit inter *ιατρικὰ ἐργαλεῖα*, Pollux IV 181. Sed et Scholiastes Euripidis scripsit: *Τελαμῶνες· τὰ ῥάκη, οὗς φάμεν ἐπιδεσμούςς. Τελαμῶνες sunt pan-*

niculi, quos vocamus ἐπιδεσμούς (i.e. *lora ad obligandum*). Ac τελαμῶνας quidem et vulnerum et cadaverum vincituris communes fuisse declarat etiam epigramma in II Anthol., περὶ τοῦ ἐνταφιασοῦ, qui quos furabatur τελαμῶνας ἀπὸ τῶν ἐνταφίων, mittebat chirurgo ad deliganda vulnera. Sed ut redeam ad τελαμῶνα σινδονίτην: eius alibi quoque Jul. Pollux VII 72, ubi de *sindone*, sic meminit, ut tamen quid proprie ibi intelligat non clare indicet. Vide locum (5).

Ergo, si me audis, quum Marcus Josephum mercatum sindonem dicit, *Sindonis* nomine materiam intellige, h.e. telae lineae tenuissimae (nam sindon olim tenuitate potissimum celebrabatur ut hodie apud nos *l'orletto*) volumen. Ex ea informi tela (*informem* dico quia sindon etiam quum exterius indumentum est, aut lecti stragulum, non aliud quam quadratae formae amiculum erat) partem pro sudario ad velandum caput reservavit; ceteram sindonem in κειρίας i.e. *taenias* dissecuit, quibus conditum Christi corpus obvolutum constringeret. Hinc intelligis, cur tres Evangelistae *Sindonis* tantum meminerint, Joannes vero nulla sindonis mentione facta ὀθόνια (*linteamina*) et σουδάριον *Sudarium* memoret: nam illi tres de telae genere, quod esset omnium praestantissimum, sollicite meminerunt: Joannes, quos in usus tela illa impensa esset, exposuit.

Atqui si sic res habuit: quid fiet, inquires, *Sacra Sindone*, quam hodieum alicubi sanctissime colunt? Nolo in tantum κειμήλιον, cuiquam per me veneratio decedat. Tantum de nomine lis erit; nam quam *sanctam sindonem* vulgo appellant, malim sacrum *sudarium* appellari. Nam fuit certe aliquis praeter *fascias* latior pannus, quo Christi corpus et praecipue caput ἀμέσως involvebatur; super quem deinde (ὀθόνια) habenae iniiciebantur. Sane enim, quia pollinctura apud Aegyptios medicorum opus erat; sicuti in chirurgica deligatione vulneri pannus prior admovebatur, tum fasciae iniiciebantur; eodem modo et (ταρχειείαν) *condituram* processisse et substratum taeniis lintheum latius non dubito. Rem igitur ipsam adeo non nego, ut potius confirmem. At illum pannum, quo ἀμέσως Servatoris corpus contingebatur, *sindonem* appellari veto; nisi si forte de telae genere quaestio incidat. Error vocabuli ex tribus Evangelistis non bene intellectis natus est, qui certe quum *sindonis* meminerunt, non linthei formam, sed materiam seu telae genus nobilissimum indicarunt, ex qua lintheamina illa constarent: At Joannes qui accurate linthea omnia recensuit, non aliud memorat, quam ὀθόνια (quod diminutivum vocabulum dumtaxat fasciolas et lintheas habenas notat, uti seq. cap. demonstrabitur) et σουδάριον *sudarium* ad obnubendum caput. Qui etiam in Lazari historia non aliud quam κειρίας *taenias et sudarium* posuit. Quare *sindonem* apud Joannem nusquam vides; nec fuit certe alius laxior pannus praeter *sudarium*; quo tamen non tantum Christi caput sed et corpus ἀμέσως tegebatur. Et certe σουδάριον *sudarium* cuiuscumque originis (6) vocabulum fuerit, noli sic mente concipere tamquam bipedale lintheum ad Italici *Facioletti* mensuram. Longe id laxius erat, quantum ex Chaldaeo interprete (7) ad Ruth III 15 intelligo, et tale certe quod posset corpus obtegere. Haec quum scribo, incidi in Bedae libri de locis sacris cap. 5 ubi sudarium capitis Christi octo pedem fuisse scribit. Vide locum seq. cap. ubi plura de sudarii etymo et usu. Ergo, si sapis, lintheum

velamen, quod ἀμέσως (*proxime*) corpus et caput Servatoris vinciebat, non *sindonem*, sed *sudarium* mecum, imo cum Joanne Apostolo, appellabis.

At enim, inquires, Joannes sudario *caput*, non etiam corpus obnupsit XX 7, et *sudarium*, inquit, *quod fuerat super caput eius*. Sed facilis est responsio. Nam Joannes praecipuum sudarii usum ostendit, ad obtegendum caput; praesertim quum capiti solum sudarium iniiceretur, non item fasci-ae; at ceterum corpus et intime redundantibus sudarii appendicibus et desuper fasciis obligabatur.

Postremo, si cui libeat Christi intimum operimentum *Sindonem* appellare non vetabo, sed non aliter, quam quemadmodum illud *sacram telam* seu *pannum* ex generali materiae nomine nuncupare liberum est. Quin et illud didici *Sudarium* antiquitus etiam (8) Σινδόνιον (quasi *factum de sindone*) nuncupatum fuisse. At quocumque nomine intimum Christi velamen appellaveris, nunquam efficies, ut illud ab Evangelistae Joannis sudario diversum fuerit. In quo tamen, fateor, non tantum recentiores interpretes adversantes habeo, sed et antiquos nonnullos, ut Severianum Gabalitanum (9) et Euthymium Zigabenum: qui praeter sudarium et linteamina, etiam sindonem agnoscunt. Sed quae huius capituli initio adduxi, satis ostendunt *Sindonem* apud Evangelistas materiae sive texti linei dumtaxat nomen esse, ex quo et taeniae ad vincendum corpus, et ipsum sudarium redacta fuerint. At sudarium erat latius, quam vulgo creditur, velum quod et corpori obtegendo sufficeret. Atque haec de *sindone* vulgo credita Christi Servatoris: nunc de sudario.

CAPUT IV

De Sudario Christi. Ad Jo. XI 44, XX 7

§ 1

De sudarii etymologia

Sudarium Latinam esse vocem, a verbo *Sudo* factam, consentiunt nostri aevi philologi principes, Salmasius, Grotius ad Jo. Vossius in Etymol. aliique. Hos si audimus, ea vox e Latio non in Graecum modo sed et in Caldaeum Syrumque sermonem (quippe quum in Targumim et in Evangeliiis Syriacis reperiatur) transfusa fuit. Itaque viris doctissimis Nonnus Panopolita ludibrium debuit, quando in Joannis Paraphrasi Σουδάριον Syriacam vocem esse docuit, tum ad Jo. XI 44, ubi posuit:

Καὶ λινέῳ πετύκαστο καλύμματι κυκλάδα κόρσην,
Σουδάριον τόπερ εἶπε Σύρων στόμα

*Tegmen opacabat lineum cui verticis orbem,
Sudarium ore Syro quod dicitur.*

Tum etiam Jo. XX 7, ubi ait:

Σουδάριον τόπερ εἶπε Σύρων ἐπιδήμιος ἀδὴ.

Quod vulgi ore Syri Sudarium appellatur.

Atqui iniuste atque inscite agunt, qui eruditum scriptorem, antiquitatis orientalis non incallidum, indicta causa, arguunt inscitiae; quem non est verisimile, semel atque iterum Syriacam *Sudario* originem fuisse adserturum, nisi id probe tenuisset. At qui e Latino hanc vocem non tantum in Graecam linguam, sed et in Chaldeam atque Syram adnituntur transvehere: exponant, rogo, qui fieri potuerit ut veteris comoediae auctor Hermippos *Sudarii* vocem, si quidem Latina fuisset, usurpaverit: aut quando auditum fuerit, veterem comoediam produxisse in scaenam Latinas voces? At de Hermippo quod dixi testatur Moeris Atticista in Lexico, ubi ait: Σουδάριον. Ἑρμιππος. τὸ ὑφ' ἡμῶν Σουδάριον. *Hermippos* (vocat) *quod nos hodie* Σουδάριον. An non id argumento est, in veterem Graeciam aequè ac in Latium vocem *Sudarium* ex oriente tamquam ex uno fonte, per diversos tamen rivulos, traductam fuisse? Nam in Graeciam potuit ea vox ἀμέσως (*proxime*) e Syria manare per imperii Macedonici tempora: at in Latium eadem dictio per Hispanos Phoenicum ἀποίκους (*colonos*) meo iudicio manavit. Inter Tyriorum in Hispania colonias, quin Saetabis sit numeranda, numquam dubitavi. Nomen ipsum et Syriacum est, et eius urbis artificio apprime consentaneum; nam venit a שֵׁטָה *sheta*, quod Caldaice *texendi* verbum est (nam ultima syllaba BIS erat Latina desinentia peregrini nominis) nim. quia Saetabis et lini praestantia, et λινουργία (*linterio opificio*) celebrabatur. De lino Plinius qui XIX 1, *Saetabis linis*, in Europa primas deferri prodidit. De arte linteria Silius III 373:

Saetabis et telas Arabum sprevisse superba,

Et Pelusiaco filum componere linum.

Inter lintea autem opera, quae Saetabi conficiebantur, eminebant maxime *Sudaria*, quae et Romam advehebantur, quod Catullus in Asinium testatur:

Nam Sudaria Saetaba ex Iberis

Miserunt mihi muneri Fabullus,

Et Verannius ...

Idem quoque ad Thallum:

Remitte pallium mihi meum, quod involasti,

Sudariumque Saetabum ...

Ac nemo ignorat quae indumenta ex peregrinis locis Romam afferebantur, ea non Latialibus, sed ipsis peregrinis vocibus appellata fuisse: quarum vocum supervacaneum est indicem pertexere, quum nihil sit in re vestiaria crebrius. Ergo Saetaba lintea, non Romae *Sudarii* nomen adsequebantur, sed in ipsa Saetabi appellatione ἀυτόχθωνι (*indigena*) dicebantur *Sudaria*. Quod nomen Phoenicium sive Syriacum atque Chaldaicum est.

Nam a Chaldaeo סדרא *saddar*, *ordinavit, disposuit*, sic סודרא (quod nomen Chaldaice quidem in Targumim *Sudara* pronuntiatur; at in Syriaca Joannis et Actorum translatione *Sudoro* effertur; quia Syris Kamets ut O sonat) sive quia in omni textura tum trama, tum et subtemen suos *ordines* ac filorum in rectum et transversum *dispositiones* habet; sive quia peculiare erat lintei genus, quod quibusdam filorum ordinibus distinctum esset, ac veluti virgatum, quod hodie vocamus *listato*. Et cetero qui crediderim ab initio id nomen magis notasse telae genus, ac peculiarem eius pertexendae rationem, quam lintei formam ac mensuram ad talem usum accomodatum. Catullum ipsum (ante quem nemo, quod sciam, *Sudarii* nomen usurpavit) non de *Sudore* abstergendo cogitasse, sed Saetabam telam prae oculis habuisse, haud aegre crediderim. Etenim *Sudarii* nomen cum ipsa tela Saetaba in urbem commigraverat.

Traditae hactenus *Sudarii* etymologiae multa adversantur: primum quod in Glossis et apud Pollicem Σουδάριον (10) et Καψιδρώτιον (quod nomen *sudoris exceptorem* significat) sunt synonyma; deinde quod Quintilianus VI 3 dixit: *Quam reus agente in eum Calvo, candido frontem sudario tergeret*: postremo quod Appuleius in Apologia (ubi crimen sudarii, in quo sacra magica involuta calumniabantur, diluit) pag. 493 (Paris. 1688) in sudarii etymo lusit in hunc modum: *Quantique sudores innocentibus hoc uno sudariolo (de quo calumniabantur) adferantur, possem equidem pluribus disputare*. Vides hos duos scriptores sic in *sudarii* voce ludere, tamquam a *sudore* deriveretur. Idem etymon apud (11) alios reperies. Ex quibus videtur confici *Sudarii* originationem ex Latio esse petendam; ac sicuti a sudando fit *Sudarius* apud Firmicum, is nim. qui sudare assolet; sic indidem esse et *Sudarium*.

Sane ad has rationes atque scriptorum loca intuenti mihi videbar rem sic posse componere ut *Sudarii* vox et in Latio ἀυτόχθων (*indigena*) et eadem, ac multo magis, Syriaci soli fuerit: sic ut, utrobique id vocabulum patrias sibi origines adferens, utriusque civilitatis iura sibi suo iure vindicet. Quo id pacto, inquires? Plane idem vocis huius, ac alterius *Mensura*, fatum fuisse suspicabar. *Mensura* et Latine et Hebraice eadem notione usurpatur; ac sua nihilominus ac nativa in utroque sermone constat origo: nam Latinis *Mensura* est a *Metior*; at Hebraicum מְשׂוּרָה *Mesurah* est a שׂוּר *Sur*. Sic quoque Latinis *Sudarium* a sudore quem detergit, dicetur; at Chaldaicum סודרא *Sudara* est a סדר *Saddar*, *ordinavit* h.e. ab ordinandis in tetrino filis. Sic equidem initio iniveram rationes.

Verum quae modo scriptorum loca pro originatione latina ultro congessi, non tanti facio ut de sententia deducar. De Καψιδρώτιον vide § seq. ex quo intelliges Καψιδρώτιον et comoediae

Σουδάριον indusia fuisse, non ἐμμαγεῖα ad detergendum sudorem. Restant Quintiliani et Appuleii loca, quibus facillimum fuit in peregrino vocabulo tamquam Latinae originis ludere, eique Latinas origines accomodare: quod Graecis aequae ac Latinis scriptoribus ad nauseam usque facere sollemne fuit. Quid quod *Sudarium* nihil minus, quam ad extergendum sudorem, sed sive ad velandum caput valebat, sive interulae usum praestabat? De quo in sequentibus disputabitur.

Postremo, si *Sudarium* vox Latina et indigena fuit; cedo, quis ante Catullum usurparit? Nam Catullum non moror, qui *Saetaba* et *Saetabum* quum voci addidit, eo ipso peregrinitatem nominis, aequae ac lintei, praesetulit. Et quidem apud Festum de *Sudario* altum est silentium. M. Varro in IV de L.L. (pag. 32 edit. Amstel. 1623) ubi totus est in vere Latinis vocibus linteorum ac vestium (nam nullum ibi peregrinum est vocabulum) nihil de *Sudario* affert. At fuerat ei causa, cur de eo diceret, quia plura affert amiculorum Romana nomina, quibus caput obvinctur et *Reticulum* et *Capital* et *Mitram* et *Ricam*. At ultimum vocabulo exotico *Sudario* respondebat (utriusque enim usus erat ad velandum caput) ne sic tamen de *Sudario* meminit, cur? quia Latinum non erat, sed Ibericum. At dicat aliquis, ex Varronis silentio non recte colligi, *Sudarium* Latinum non esse nomen. Sed Nonius opinor quaestionem hanc profligabit. Is cap. XIV quod totum est de vestium Latinis vocibus, *Sudarium* quidem in eum censum non retulit; imo sic retulit, ut idem novitatis arguat. Varro dixerat: *RICA a RITV; quod Romano RITV sacrificium feminae quum faciunt, capita velant*. Nonius de eodem vocabulo sic posuit: *Rica est quod NVNC sudarium dicimus*. Quid ais Noni Marcelle? tua ne primum aetate, *Sudarium* in usu esse coepit, quod nomen scimus Catullum ante annos quingentos adhibuisse? Verum Catullus nomen illud ut peregrinum adhibuerat, emollieratque addita patria: mox idem nomen labente latinitate, iura civitatis est assecutum, et in *Ricae* iam intermortuae vacuum hereditatem invasit. Atque ob eam causam scripsit Nonius: *Rica est quod NVNC sudarium dicimus*. Aevo Catulli illud tantum *Sudarium* appellabatur, quod Saetabi afferebatur. Id telae genus quia tegendo capiti commodum visum fuit, hinc omne linteum, unde unde adveheretur quod caput velaret, *Sudarium* appellari coepit, abolito *Ricae* vocabulo.

§ II

De Pollucis Σουδαρίῳ, Καψιδρώτιῳ et Ἡμιτυβίῳ.

In Vetere onomastico legitur: *Sudarium*, Καψιδρώτιον. Pollux etiam VII 71 testatur, suo tempore Σουδάριον fuisse appellatum quod in media Comoedia Καψιδρώτιον dicebatur. Pollucis locus infra adscribetur. Quocirca non puto posse nos melius assequi Graeci Σουδαρίου *Sudarii* formam et notionem, quam si Καψιδρώτιον quid fuerit, exploremus. Καψιδρώτιον est a verbo Κάπτω et ἰδρός. Κάπτω autem non tantum significat *Comedo* (quam solam huic verbo notionem H. Stephanus et lexicographi attribuunt) sed etiam *Excipio*. Imo ab *excipiendi* notione, quam primariam statuo, manavit

manducandi altera; quia intro *admittere* sive *accipere*, id demum *comedere* dicitur. Iampridem de *excipiendi* significatu monuerat Hesychius; nec tamen lexicographi animum adverterant. Hesychius: Κάπτοντες· ἀποδεχόμενοι, ἐσθίοντες. Ait participium Κάπτοντες exponi debere *excipientes* aut *comedentes*. Sed et Latine *Capsae* (12) nomen a Κάπτω est, quatenus significat ἀποδέχομαι, *Admitto*. Ergo Καψιδρώτιον non id est (quod vulgo sibi persuadent) quo sudor ἐκμάττεται (*extergitur*) sed *id quod sudor excipitur*. Itaque *sudoris exceptorem* possis interpretari. Ea definitio interiori lineae tunicae, quam Latini *Intusium* aut *Indusium*, sive *Interulam*, Graeci vero χιτωνίσκον vocabant (vulgo *camicia*) pulchre convenit: quia id est praecipuum indusii officium, sudorem excipere, quo simulac maduit, altero inducto indusio, mutatur. Non me falsum in definiendo Καψιδρώτιω fuisse, Hesychius fidem faciet, apud quem legitur: Καψιδρώκιον (Cor. Καψιδρώτιον) εἶδος χιτωνίσκου i.e. *genus est indusii*. Non absolute *indusium* interpretatur, sed *genus indusii*. Cur? quia fort. non aliud erat quam *l'Asciugatoio* (13) quod apud nos Cappuccini usurpant, quod lineam ἐξωμίδα (h.e. *exomidem*, sive *colobium* aut *scapulare*) appellare possis, non manicatam, ex duplici linteo aptam, quorum alterum in posteriora reiicitur, alterum anteriora tegit. Id quoque si Σουδάριον *Sudarium* appellaveris, Polluce iudice non errabis, apud quem (ut et in *Onomastico* vet.), Καψιδρώτιον et Σουδάριον sunt synonyma. Accedit quod eo capite Pollux non de mappulis aut mantelibus, sed de lineis vestibus (quae inducantur corpori, non quae frictione abstergeant) agit, eiusque generis sunt praecedentia vocabula. Quare ne dubita; et Καψιδρώτιον et Σουδάριον esse apud Pollucem genus indusii tale quale descripsimus. Ceterum in eo quod Καψιδρώτιω sui temporis Σουδάριον respondere fecit, putavit fort. grammaticus, hoc a *Sudore* nomen accepisse: haud dubie quia cui orientalis originatio lateret, de Latina subiit cogitatio. Atque haec de Pollucis Σουδαρίω et Καψιδρωτίω.

Verum cur non totum Pollucis hunc locum in medium produco? Is Lib. VII cap. XVI quod inscribitur περι λινῶν ἐσθήτων (*de lineis vestibus*) ubi de Atheniensium linea, ac deinde de Calasiri et Phosone (eae sunt Aegyptiacae lineae tunicae: de *Phosone* sive potius *Phassone* vide quae copiose disserui in *Diss. de tunica Phassim* ad Gen. XXXVII 3) dixisset, haec deinde subnectit: Τὸ δὲ Ἡμιτύβιον, ἔστι μὲν καὶ τοῦτον Αἰγύπτιον· εἴη δ' ἂν κατὰ τὸ ἐν μέσῃ κωμῳδίᾳ Καψιδρώτιον καλούμενον, ὃ νῦν Σουδάριον ὀνομάζεται, h.e. *Sed et Ἡμιτύβιον (Hemitybium) ipsum quoque est Aegyptiacum ac ferme responderit ei quod in media comoedia Καψιδρώτιον* (i.e. *sudoris exceptor*) *vocatur, quod nunc Sudarium dicitur*. Hoc sane vocabulum in nonnullis Pollucis heic, et Pluti Aristophanei v. 729 exemplaribus, ac bis in Aretaeo legitur cum inserto Μ Ἡμιτύμβιον. Quae si vera erat lectio, poterat *sepulcrale sudarium* (cuius gratia haec instituta est disputatio) significari: nunc veram scriptionem esse sine inserto Μ, Suidas me docuit, qui unum ab altero sic distinguit, ut Ἡμιτύβιον sit Δίκροσσον i.e. *Sudarium utrinque fimbriatum* (de quo et Aristophanis locum affert) Ἡμιτύμβιον δὲ ὁ μικρὸς τάφος, *Hemitymbion autem sit parvus tumulus*. Ceteroqui in peregrinis vo-

cabulis librarii (saepe et ipsi grammatici aut scriptores) litterulam addere aut detrahere sollemne habuerunt, quo ea minus peregrina viderentur: ut heic commodum fuit ad ΤΥΜΒΟΣ referre vocem, quae sine M ad nullum thema reduci poterat.

Atque heic non ingratum lectori futurum spero, si quid post veteres grammaticos de voce Ἡμιτύβιον statuendum censuerim, in medium afferam. Hesychius: Ἡμιτύβιον ἁλῶν ἔνδυμα, ἢ σινδόνιον δίκροσσον i.e. *Hemitybium est lineum indumentum aut σινδόνιον* (i.e. *Sudarium*: iam alibi ostendimus σινδόνιον esse σουδαρίου synonymum) *utrinque fimbriatum*. Aristophanis quoque Scholiastes infra adscribens Ἡμιτύβιον interpretatur Σουδάριον. Ergo ex Polluce et Hesychio vides, synonyma fuisse Ἡμιτύβιον atque Σουδάριον, utrumque vero tunicae lineae genus fuisse. Nec aliud Damascii locus suadet apud Photium (14), ubi Ἡμιτύβιον inter indumenta corporis recensetur. Nec aliud postremo eiusdem vocis ἔτυμολογία suadet, quam in Graeco frustra reperias (nisi in priore compositionis parte), at Arabice *Tub* (15) *vestem ac tunicam* significat.

Sed tamen sunt quae aliud suadere videantur; quae proinde heic expendere necesse fuerit. Ac primum in Aristophanis Pluto v. 279 Aesculapius καθαρὸν ἡμιτύβιον λαβὼν, τὰ βλέφαρα περιέψησεν, h.e. *mundo hemitybio accepto* (Pluti) *palpebras abstersit*. Non ergo tunica erat, sed linteam ad tergendum. Ibi Scholiastes: Ἡμιτύβιον ἀντὶ τοῦ Σουδαρίου. Idem esse ait ac: *Sudarium*: quod rectum est. Deinde: Ράκος ἡμιτριβῆς, i.e. *frustum aut panniculus semidetritus*: putavit enim Ἡμιτύβιον et Ἡμιτριβῆς ut sono affinis, sic et notione esse synonyma; cui grammatico fort. et Hippocrates non intellectus imposuit. Pergit Λινοῦν τι, οἷον ἐκμαγεῖον, *lineum quiddam, veluti id quo tergitur*. Atqui non erat id ἡμιτυβίου proprium sed accessorium. Addit Poëtriae locum: Καὶ Σαπφῶ· Ἡμιτύβιον σταλάττων (corr. στάλαττων) Sappho: *Hemitybium stillans*. Postremo ἢ δίκροσσον φακίολιον, *aut (est) utrinque fimbriatum phaciolum* (16). Ex hac plurium expositionum (ex pluribus credo grammaticis) συναγωγῇ prima illa de *Sudario* vera est: nam ceterae sunt posterioris aevi, quando *Sudarium* putabatur idem esse quod ἐκμαγεῖον.

Accedo ad Hippocratem, qui Ἡμιτύβιον bis usurpat; nam p. 480. 40 ait: *Quod si balneo et tepefactoriis angatur, nec ea ferat, προσφέρειν αὐτῷ ράκια ἡμιτυβίου, admovendi sunt panniculi ex hemitybio et aqua modentes, ad pectus et dorsum sunt adhibendi*. Rursus in *de Artic.* in fractas narces ἄχνην τὴν ἀφ' ἡμιτυβίου i.e. *derasa lanuginem* (si novum hemitybium intelligimus) aut *lineamenta* (si vetus) *hemitybii* immittitur. Ex his, fateor, nihil deduci potest, cuius formae hemitybium fuerit; nam sive tunica sive mappula fuisset, frustra inde decidi potuissent. At ex his Hippocrateis tamen, uti reor, Aristophanis Scholiastes suum ράκος ἡμιτριβῆς, de quo supra, inepte delineavit. Nec magnopere miror; quando et Galenus *hemitybium lintei frustum* esse dixit. Sic enim ille habet in exegesi vocum Hippocratis: Ἡμιτύβιον ὀθονίου παχέος μέρος. At credo scripserat Galenus: Ἡμιτυβίου ράκια, eaque interpretatur *Partem lintei densioris*. Nolo enim quidquam de tanti viri existimatione decedere, quasi qui in τῷ Ἡμι putarit inesse *partis* significantiam.

Sicuti nec quidquam ex Aretaei verbis de hemitybii forma decerni potest; qui in I. curat. morb. diut. 3 ait: ἀνάτρεψις αἰθίς σκελῶν δι' ἡμιτυμβίων (cor. ἡμιτυβίων) τρηχέων μέσφι φοινίξιος: *Rur-sus crurum frictio, cum hemitybiis asperis, ad ruborem usque*. Idem cap. 4 Hemitybii ex lino crudo contexti meminit: ἀφ' ἡμιτυβίου λινοῖσιν ὁμοῖσι. Ex Aretaeo et Galeno tamen intelligimus, et cras-sum fuisse id linteī genus et asperum, ubi novum esset, et ex lino crudo contexti consuevisse.

Ex iis quae hucusque deprompsimus, facile intelligitur, Ἡμιτύβιον tunicae lineae genus fuisse, aequae ac Σουδάριον et Κασιδρώτιον. Et quidem vox est hybrida ex Ἡμι (*semis*) Graeco constans, et ex Arabico (credo et Aegyptio) توب *Tub*, quod *linteum*, aut *vestem* sive *tunicam* designat. At aliquis ex me quaerat, quid prior compositionis pars in ea voce valeat. Nam si *Tub* est tunica, *Hemitybium* erit tunicae dimidium. Fuit sane, quum sic putarem, Hemitybium esse dimidiatam tunicam lineam, eamque ob causam similem fuisse *Sudario*. Id quomodo sit intelligendum, videbis subiacente adno-tatione (17).

Verum re melius considerata, sic ineundas rationes putavi. Multa sunt texturae nomina, quae modo textum informe, quale ex textrino prodit, significant, modo et amiculum ex eo panno consu-tum. Purpura, byssus, sericum et alia plura sunt huius generis. Nec aliter in re lintearia et *Sindon* et *Sudarium*, ut supra ostensum fuit, usurpatur: quae duo nomina quum proprie sint telae nomina, ta-men et vestem (cuicuiusmodi fuerit) lineam notant. Tale quoque *Tub* Aegyptiacum fuisse puto. Ex Arabica lingua constat, TVB et linteam tela et tunicam lineam significasse. At id telae genus den-sius fuisse ex Galeno didicimus, qui ὀθόνιον παχὺ appellat, idemque asperius exstitisse, modo ex Aretaeo intelleximus. Contingit autem in huiusmodi pannis densioris texturae, ut si quando aliquan-to laxiores minusque exquisiti fiant, id addito SEMIS noteretur. Notum est Neapoli quid *Il Dama-sco dal mezzo Damasco* differat: illud ex praestantioribus filis contextitur magisque densatur, at hoc ex rudioribus filis ac laxioribus constat. Ergo et Hemitybium minus exquisitae telae genus erat, quam ipsum *Tub* Aegyptiaco. Sic quoque φάσσων et φασσώνιον, (et hoc quoque Aegyptiacum fuit) ubi minoris praestantiae erat, Ἡμιφασσώνιον appellabatur: de quo diximus in fine Diss. *de tunica Phassim* ad Gen. XXXVII 3. Eiusdem fort. ingenii sunt et sequentia vocabula Ἀπλοῖς, Διπλοῖς, Ἡμιδιπλοῖδιον, Ἀπληγίδες, Διπληγίδες et siqua sunt alia apud Pollucem lib. VII cap. 13, quae maiorem ne minoremve panni crassitudinem designent, an quidpiam aliud vulgo ignotum dicam in ima paginae ora (18).

§ III

De usu Sudarii, deque Sudario capitis Domini. Obiter de Orario. Vopisci locus exponitur.

Pergo iam reliqua de *Sudario* exponere. Chaldaicum quidem סודרא *Sudara* plerumque est nomen generis, ac pro quocumque linteo ponitur, uti patet ex pluribus locis Targumim, in quibus Chaldaica

haec vox modo טֹף סִדְוִי *Sadin, Sindoni* (quod et ipsum est nomen generis) modo aliis generalibus linteorum nominibus respondet, ut et in Syro N. T. Tamen ubi peculiaris linteae vox est; praecipuus eius usus fuit ad obtegendum caput, non tantum mortuis (ex Lazari et Christi sepulti historia) sed et vivis. Ex XXXIV 33-34 velum, quo sibi Moses vultum obsepsit, in Chaldeo סודריו *Sudara* appellatur. Sic etiam apud Talmudicos (vide in Lexico Buxtorfii): *Expandit Sudarium super caput suum*. Oecumenius ad Actor. XIX 12 diserte tradit *Sudario* Hebraeos obtexisse caput. Nec alius apud Graecos usus erat, si vera sunt quae ad oram veteris Codicis Act. XIX 12 (ubi σουδαρίων *Sudarium* et σιμικινθίων *semicinctiorum* est mentio) reperit H. Stephani pater. Ἀμφότερα λινοειδῆ εἰσί· πλὴν τὰ μὲν σουδάρια ἐπὶ τῆς κεφαλῆς ἐπιβάλλεται, τὰ δὲ σιμικίνθια ἐν ταῖς χερσὶ κατέχουσι, πρὸς τὸ ἀπομάττεσθαι τὰς ὑγρότητας τοῦ προσώπου, οἷον ἰδρῶτα, δάκρυα, πτύελον, καὶ τὰ ὅμοια. *Utraque linea sunt: nisi quod sudaria capiti iniiciuntur, semicinctia vero prae manibus habentur ad faciei humores abstergendos, veluti sudorem, lacrymas, sputum et similia*. Theophylactus idem discrimen Sudarii et Semicinctii affert; cuius verba, qua parte peculiaris quaedam de *Semicinctio* complectuntur, adscribam in Diss. *de Semicinctio* ad Act. XIX 12. Ad haec Glossae M.S. apud Cangium in Σουδάριον sic habent: Κρήδεμνον, κεφαλῶδες, σουδάριον. Ducas Hist. cap. 39: Τοὺς μὲν ἄρρηνας σὺν καλωδίσις, τὰς δὲ γυναῖκας σὺν τοῖς σουδαρίσις αὐτῶν. Erit ergo *Sudarium* mantele lineum (vulgo *tobalea, tovaglia*), ex quo hodie in villis feminae componunt id quod vocant *la magnosa* et quo explicato, si opus sit, faciem obnubunt: ut *Semicinctium* est Italicorum *il faccioletto*. Latinis quoque idem, qui Hebraeis Graecisque fuit sudarii usus. Suetonius de Nerone cap. 48: *Adoperto capite et ante faciem obtenso sudario, equum ascendit, quatuor solis comitantibus*. At ibid. cap. 25: *Parceret arteriis, ac sudarium ad os applicaret*. Ubi vides strangulationem sudario factam: ut et in Chaldaeo Ex. XXI 15 et Levit.: *Occidetur strangulatione* (סודריו) *cum sudario*.

Ad haec apud Talmudicos Tamid cap. 7: Sacerdotis summi primarius minister, *Sagan* dictus, prope pontificem stans in gradibus altaris, agitatione (סודריו) *sudarium* signum Levitis ad canendum dabat: cuius simile est quod in circo signum *orario* (de quo mox dicam) dabatur. De סודריו קנין *Kinjan sudar* h.e. *possessione per sudarium* (quod duo testes explicabant, dum contractus conditiones exponerentur) vide Buxtorfium in Lex. Rabbin. in סודריו.

Dixi modo Latinorum Graecorumque *Sudarium* fuisse illud mantele quo caput obtegebatur, quod nos *tovaglia* dicimus. Ita longius quam latius erat. Eam formam confirmat Martialis XI 40: *Iam mihi nigrescunt tonsa sudaria barba*. Sed longe laxiores sudarii orientalis sinus fuisse oportuit, si ad Ruth III 15 animum intenderimus; ubi in Chaldaeo sic Booz Ruthem alloquitur: *Da mihi* (סודריו) *sudarium quod est super te*. Sane ibi in Hebraeo est מטפחת *mitphachath*, quod Kimchius *peplum* interpretatur. Deinde in illud sive sudarium sive peplum Booz *sex hordei* (supple *mensuras*) admensus iniecit; quod onus illa baiulans ingressa est civitatem. Ex his vides laxiorem, quam pro nostris mo-

ribus, Hebraici sudarii modum fuisse: ut mirum non sit, si uno *sudario* et Christi caput amicaretur, et eius redundantibus totum simul corpus constringeretur. Cui sudarii amplitudini Beda mirifice adstipulatur libro *de locis sanctis*, quod opusculum ex antiquioribus libris ille contraxit. Eius libri capite V (quod inscribitur *De sudario capitis Domini ...*) narrato quodam eius sudarii prodigio, haec de mensura subiicit: *Habebat autem longitudinis pedes octo.*

De Orarii vocabulo tam multa viri doctissimi (Casaubonus et Salmasius ad Vopisci Aurelianum cap. 48 Lindenbrogius, Martinius, Vossius in *De vit. serm.* Cangius in Glossar. Aliique) prodiderunt, ut si in re trita hiscam, ludibrio sim futurus. Vopiscus loc. cit. *Ipsumque primum* (Aurelianum) *donasse oraria populo Rom. quibus uteretur populus ad favorem.* Lege quae ibi adnotavit magnus Casaubonus, ex iis plane vel invito Casaubono, colliges *Orarium* (undeunde vocabulum derivetur) fuisse eiusdem formae ac *Sudarium*, longius plane quam latius; imo et eiusdem usus. Papias: *Orarium ... operculum capitis*; non secus scilicet ac sudarium. Vetus Juvenalis interpres apud Casaub. ibid. *flameum*, quo nubentium caput velabatur, *Orarium* interpretatur. Vides praecipuum orarii usum fuisse ad obtegendum caput. His adde quod Paullinus in vita Ambrosii, *Orarium* idem esse putavit ac *Sudarium*, ubi ait: *Jactabat etiam turba virorum ac mulierum Oraria, vel semicinctia sua; ut corpus sancti aliquatenus ab ipsis contingeretur.* Ubi vides alludi ad locum Actor. XIX 12 de sudariis et semicinctiis Pauli, ac pro *Sudariis* posuisse Paullinum *Oraria*, quod tantumdem putavit. Atque haec satis, ut intelligatur *Oraria* eadem ac *Sudaria* fuisse in usu civili (nam de Ecclesiasticis *Orariis* vide eosdem sup. laudatos, aliosque) et utrumque capitis tegmen fuisse.

Si de antiquitate huius vocabuli quaeris, non aevi Lucilliani fuit, nam in eo Lucillii versum, quem affert Nonius cap. XIV: *Ricini aurati, riccae, et Oraria, mitras*: optime videt Casaubonus, tantum duo prima verba esse Lucilliana; nam cetera sunt Nonii *Ricinum*, interpretantis his verbi: *riccae, aut Oraria, mitras*: quae tria sunt *Ricini* Lucilliani synonyma. Ergo primus, qui id vocabulum scripto usurparit, nunc quidem non alius superest, quam Fl. Vopiscus verbis sup. allatis.

Superest, ut de *Orarii* etymo pauca addam: in quo ab omnibus viris doctis dissentio. Salmasius ad Vopiscum ab *Ora* factum putavit, quasi esset ora sive limbus vestem ambiens. Non adsentior, nec capitis tegmento quidquam cum ora vestis commune esse potuit. Vossius in III de vitiis serm. 30 in Prudentio etymon sibi reperisse visus est, ubi ille in Περὶ στεφάνων hymno I v. 87 de S Martyre scripsit: *Hic sui dat pignus oris, ut ferunt, orarium.* Nec hoc probo. Non magis *Orarium* ab *ore* (tergendo scil.) dictum fuit, quam *Sudarium* a *sudore* siccando. Utrumque etymon posterioribus temporibus repertum fuit, quando mappulam ad os tergendum *Orarium* imo et *Sudarium* appellare coeperunt: tunc enim vero facile fuit et etymon pro suo tempore illis vocibus accomodare. At olim ut *Sudarium* ita et *Orarium* aut capitis tegmen erat, aut omnino linteum oblungum. Quod ergo *orarii* etymon fuit? plane illud quod Vopiscus verbis sup. adscriptis indicavit, aut certe satis sibi indicasse visus est aequalibus suis, qui recenti vocabuli natale non ignorarent. Res sic se habet. *Favor* vox est

circi ac theatri, ac significat acclamationes gestusque omnes, quibus huic aut illi aurigae aut actori bene cupiebant, admurmurabant, eosdemque incitabant. Is *favor* non tantum voce gestibusque sed et iactatione togae antea significabatur, ut ex Ovidio ostendit ibidem Casaubonus. At iactatione togae uti quia incommodum erat; visum Aureliano fuit, togae qua id antea fiebat, *orarium* substituere: ut Vopiscus in Aureliano testatur: *Ipsumque* (Aurelianum) *primum donasse oraria populo Rom. Quibus uteretur populus ad favorem*. Donaverat ille princeps *tunicas manicatas*, donaverat *lineas Afras*, ut proxime dixerat Auctor: ut donavit etiam *oraria*: cui bono? *quibus uteretur ad favorem*: i.e. ad *Auram*. Sciendum est enim, veteres *Auram* appellasse quem deinde *favorem* nuncuparunt. Servius ad Aen. VI 817 ad illud *Gaudens popularibus auris*, sic scripsit: *AURIS, favoribus, unde et AURARII dicuntur favitores*. Idem eodem lib. ad v. 204 ubi dixisset *AURAM* proprie significare *splendorem*, et hinc *auro* nomen factum, subiicit: *Hinc* (h.e. ab eadem *Aura* non ab *Auro* ut male interpretatur Casaub. ibid.) *et Aurarii dicti, quorum FAVOR splendor reddit*. Quod quum ita sit: quando Vopiscus *Oraria* dixit donata populo *ad favorem*; usitatio quidem *favoris* vocabulo uti maluit, sed ita, ut *Auram* prae oculis haberet et ad idem vocabulum aliis digitum intenderet; satis sic ratus, se primam orarii institutionem et etymon indicasse, iis quidem certe, qui sua (qui seculo IV, ineunte scribebat) aetate viverent, quando admodum recens erat rerum Aureliani memoria. Ergo sicut auctore Servio, *favitores* ab *Aura* *favorem* significante vocabuntur *Aurarii*, sic id, quo *favorem* Caesar designari voluit, appellatum fuit *Aurarium*, ac mox AV (uti fit) in O contracto, *Orarium*. Nam Casaubonum, cetera acutissimum, heic quidem certe fugit ratio, quando ab Orario (tamquam si esset hoc nomen iam ante Aurelianum principem usitatum, et ab Ore tergendō forsan deductum) primum coniicit *favitores* dici debuisse *Orariarios*, mox brevius *Orarios*, ac postremo, alternantibus vocalibus, *Aurarios*, quod est Servii vocabulum. Atqui aperte reclamatur Servius, qui *Aurarios* ab *Aura* non ab *Oraria* dictos, idque merito, contendit. Ab *Aura* vero sicuti qui favent sic *id quo favetur*, aequè nomen invenit: illi *Aurarii*, hoc *Aurarium* principio, mox *Orarium* nuncupatum. Haec vera est *Orarii* etymologia, in qua ad hunc diem se torserunt ingenia, quae tamen satis a Vopisco indicata fuerat attendentibus: qui *Oraria* κατὰ πρόληψιν appellat, quae tunc quidem *lintea* aut *mantelia* vocabantur, mox ab usu peculiari *Oraria*. *Ipsumque* (inquit) *primum donasse Oraria pop. Rom. quibus uteretur populus ad favorem*. Id tunc, calente adhuc Aureliani memoria, satis fuit ac super. Nunc eadem si quis scriberet, sic accuratius referret in commentarios: *Ipsumque primum donasse pop. R. mantelia, quibus uteretur ille ad favorem, h. e. Auram, inde Auraria, sive Oraria appellata*. Possit heic alius et hoc arguari, gestiisse Aurelianum novum manteli nomen agnosceretur, similiter incipiente utroque vocabulo. Verum ista me acumina haud magnopere delectant.

Ceterum sub Aureliano quidem et aliquamdiu deinceps non alia erant *Oraria*, quam quae a favoribus usurparentur. Mox, uti fit, quaelibet oblonga mantelia eiusdem formae, etsi ad operiendum caput aliosve usus adhiberentur, *Oraria* dici coeperunt; ita ut *Oraria* et *Sudaria* uti synonyma usur-

parentur. Postremo in usum Ecclesiasticum adoptato vocabulo, non tantum linteae mappulae aut fasciae, sed et seticeae aurataeque *Oraria* dicta fuerunt. Ac de his satis.

NOTE

(1) In Glossis sic legitur: Σινδών, *Tunica lintea*. At Sindonem nihil minus quam tunicam fuisse, apparet tum ex Jud. XIV 12, 13, 19; tum Mar. XIV 51 et aliis locis. Videtur Glossographo non semel, ut alibi observavi, Hesychius fraudi fuisse: in quo sic reperitur Σινδούς: χιτῶνας σινδόνας. Sed aliud est Σινδός (cuius accus. σινδοῦς) aliud σινδών; ac videtur is locus sic esse legendus: Σινδούς: χιτῶνας σινδονίτας. Vult σινδών esse *tunicam e sindone confectam*; ita ut σινδών sit materiae nomen. Vide cap. seq. ubi de τελαμῶνι σινδονίτη.

(2) Qui tradunt in *Menach.* fol. 41 1 *Sindonem aestati, Saraballum* (vox est Chaldaica לברס *Sarbal*, a verbo *Sarbel*, *O-peruit*; quod pallium aut chlamydem significat) *hiemi convenire*: utique quia illa lintea et tenuior, hoc crassius.

(3) Sicut v. seq. in monumentum novum illatus esse Christus narratur, sic et hic σινδόνα καθαρὰν *novam* intellige. Id quod Marcus XV 46 apertissime demonstrat, dum Josephum mercatum esse sindonem dicit: neque enim mercari necesse fuisset, nisi καινήν. Nam sindonas in humanos usus adhibitas plures, opinor, Josephus domi habebat. Sane Romani toga nova mortuos induebant, dum efferrentur. Vide quae alibi diximus quid illud sit, quod Paullus J.C. usurpat *togam in funus dedicare*. Apud Hom. hymno in Apoll. XI 121 Apollinem Deae σπάρξαν δ' ἐν φάρει λευκῶ, / Λεπτῶ, νηγατέω, *Fasciaverunt in veste candida, tenui, nova*.

(4) Mirum videri possit, hoc vocabulum cum Η reperiri scriptum in Hesychio. Ait enim: Κηρείας, ἐπιθανάτια ἐντετυλιγμένα. Verum heic Hesychius sine controversia spectavit ad Jo. XI 44 ubi dandi casu plurali id nomen legitur, et quidem in Alex. et Selden. 4 (ut est apud Millium) cum eadem vocali, sic κηρίας. Sunt et Κηρίαι *lumbrici lati* in Erotiano per eundem errorem scripti: At eius scripturae ut etymon traderet Hesychius; scripsit ἐπιθανάτια etc. ut sit a Κῆρ· et Ἐπιθανάτια pro fasciis legi non semel apud Euthymium. Verum non est dubium, quin recta scriptura sit per diphth. ει a κείρω, uti dixi. Ergo Κειρίαι et fascias sepulcrales notat, ut Jo. XI 44 (sic appellatas, quia ex sindonis segmentis fierent, ut ex Herodoto et Polluce demonstravi) et fascias quibus lecti constringebantur (uti patet ex Aristophanis et proverbiorum Salomonis locis infra adducendis) et quibus vulnera deligabantur ex Herodoti Polymnia.

(5) Pollucis locus VII 72 sic habet: Σινδών ἐστὶν Αἰγυπτία μὲν, περιβόλαιον δ' ἂν εἴη, τὸ νῦν δίκροσσον καλούμενον εἴρεται δὲ πού καὶ τελαμῶν σινδονίτης. Locus est non facillimae intelligentiae, qui sic verti potest: *Sindon est* (si locum spectes) *Aegyptiaca: genus autem operimenti facile illud fuerit; quod nunc Δίκροσσον vocatur. Est ubi τελαμῶν σινδονίτης* (fascia ex sindone confecta) *usurpatus reperiatur*. Quod Σινδόνα genus περιβολαίου esse dicit, significatu ancipiti περιβόλαιον usurpavit, tum ut amiculum, tum ut stragulum notet. Nam apud eundem grammaticum X 42 περιβόλαια sunt *stragula*, et VII 46 Χλαῖνα non tantum amictus est, sed et ἐνεύναιον περιβόλαιον, *operimentum cubitorium*. Ergo et Sindon fort. utroque sensu Περιβόλαιον (*operimentum*) Polluci dicitur: nam et revera utrumque praestabat usum. Coniicit autem grammaticus *sindonem* non aliud esse, quam quod suo tempore Δίκροσσον nuncupabatur. Δίκροσσον est aliquod utrimque fimbriatum quod latine *Bicerre* dictum fuit (in Philoxeni Glossis legitur: BICERRES: Δίμαλλοι, Δίκροσσοι) credo quod antiquitus et *cerrus* et *cirrus* diceretur. Intelligit omnino Pollux linteam Pelusiacum *cirris dependentibus*, quod describit Phaedrus ... *Ex alticinctis unus atriensibus, Cui tunica ab humeris linteo Pelusio Erat dstricta, cirris dependentibus*. Male Vossius in Etym. in V *Cirrus* in hoc Phaedri loco cirros de tunica dependere iubet. Imo sicut apud Persii interpretem in loco quem ibi Vossius citat, *lacerna et pallium* (vestes utiq. exteriores) *cirrata* erant; sic et apud Phaedrum, non tunica, sed sindon sive *lintheum Pelusium Δίκροσσον* (*bicerre*) fuit. Hunc atriensem servum Poeta *alticinctum* appellat, quia *ab humero* in oppositum latus balteo σινδονίτη et *bicerris* destringebatur: sive quod tota sindon complicata (et ea quidem tenuissimae texturae erat) in usum cinguli cesserit; sive quod sindonis segmentum dumtaxat usum baltei praestiterit. Hinc non tantum fasciae sepulcrales et medicae, sed et is balteus utrinque cirratus (quo orientales hodieque uti videmus) τελαμῶν σινδονίτης ex Pollucis mente dicebatur.

(6) De quo dicitur cap. seq.

(7) Vide cap. seq. de hoc Ruthis loco.

(8) Hesychius in Ἡμιτόβιον ait idem esse ac σινδόνιον δίκροσσον. At Ἡμιτόβιον ex Polluce VII 71 idem quod Σουδάριον. Ergo et Σινδόνιον idem quod *sudarium* erat. Adde quod ubi Xiphillinus (ex Dione utiq.) de Nerone dixit: τοὺς δὲ βουλευτάς, χιτῶνίον τι ἐνδεδυκῶς ἄνθινον, καὶ σινδόνιον περὶ τὸν ἀγχένα ἔχων, ἡσπάσατο, *brevi tunica picta indutus, ac σινδόνιον* (i.e. sudarium) *circa collum habens senatores salutabat*: in eadem re Suetonius Nerone cap. 51 pro σινδόνιον sudarium usurpaverat: *Ac plerumque synthesinam indutus, ligato circum collum sudario, prodierit in publicum, sine cinctu et discalceatus*.

(9) Severianus Gabalitanus ad finem or. V *de mundi creatione* (to. 27 Bibl. PP pag. 120 E.) quaerit cur duo illi discipuli *lintheamina et SINDONEM* (quod de suo addit, nam in Jo. de *sindone* nihil) *in una viderint parte, sudarium vero in alio seorsum loco*. Euthymius quoque ad Joannem ὀθονίων (*lintheaminum*) nomine *sindonem* quoque intelligit: male; siquidem ex sindone sive tela ab Josepho empta lintheamina illa, ut et sudarium, concinnata fuerant.

(10) In Onomastico vetere legitur: *Sudarium* Κασιδρότιον. Pollux quoque VII 71: Κασιδρόσιον et Σουδάριον, tamquam synonyma recenset. Verum de Κασιδρωτίω infra § 2 ostendam, ea voce proprie *indusium* significari, quo sudor excipitur, non quo abstergitur, ac fort. idem quoque et *Sudarium* appellatum fuerit. Sed de his vide § seq.

(11) Beda in Collectaneis ad finem tom. 3 pag. 665 inter sacerdotalia indumenta refert *mappulam* (vulgo nunc *manipulum*) quod aliter *sudarium* appellat, non aliunde quam quia eo *tergitur sudor*. Eadem vocabuli originitio est apud Perottum; ut Vossium et alios recentiores taceam. Qui Vossius in II de vit. serm. 4 etiam Petri Blesensis auctoritate utitur, qui *sudarium* (vulgo *manipulum*) ex eo dictum ait, quia *Quondam messorum ob sudorem detergendum zonae alligatum sudarium portabant*. Sed delicatulos istos messorum ne fundo quidem audivi. Nec ista tanti sunt.

(12) Latinum *Capsae* nomen sive a *Capso* (Festus: *Capsit, prehenderit*) sive a Graeco Κάμψα (idem Festus: *Capsae a Graeco appellantur: has illi Κάμπτας* [fort. Κάμψας] *dicunt*) dici volunt: aut vero a Κάπτω, *comedo*, ut, inquit Vossius, *notet id qua cibi reponuntur*. Parum accurate omnia. Nam verum est et Latinas voces *Capio, Capso, Capsa* et Graecam Κάμψα, imo et Κάψα (nam et sine μ reperitur; Suidas: Κάψα, Κίστη και θήκη) omnia esse ab uno verbo Κάπτω, quod Hesychio est ἀποδέχεσθαι, et Etymologo est χωρεῖν.

(13) Capuccini linea indusia manicata non usurpant, sed tamen loco indusii in duplicem lineum pannum in humeris dumtaxat consutum inferunt caput, idque vocant *L'Asciugatoio*, quia ubi sudore maduit, eo sublato alium inducunt.

(14) Apud Photium in fine pag. 1063. Damascius in vita Isidori philosophi narrat sibi in somnis humani quid patienti maduisse (inter cetera quae ibi numerat) ἡμιτύβιον. Ex quo colligere licet ἡμιτύβιον fuisse tunicae genus. Verum de hoc Damascii loco vide quae dixi in Diss. *De tunica Phassim* ad Gen. XXXVII 3.

(15) Arabice تته cum ت superne punctato (quod *Tahub* Arabice pronuntiatur, sed ab aliis *Tub* effertur) significat tunicam, vestem, linteum.

(16) Φακεώλιον, φακίόλιον, φακεόλιον, φακύολον est fascia, qua in orbem convoluta caput olim operiebant Saraceni, nunc Turci; quod *Tulipantum* appellat Leunclavius: vulgo apud nos vocatur *Turbante*. Cetera de φακεωλίω videantur apud Cangium in media Graecitate, quibus vix est ut quidquam addi possit. Fuere plures qui a φακεωλίω Italicum *facioletto* deduxerint; nam φακεώλιον explicatum etiam ἐκμαγείου *semicinctii* vicem praestabat. In Glossa interlineari ad Nazianzeni carmina φακύολον vox esse Αὔσων (Latinam ne a *Fascia* intelligit, an Italicam *il Facioletto*?) dicitur; sic enim ibi Καλύπτρη exponitur.

Λεπταλή δ' ὀθόνη τις ἀπήρορος ἀμφί παρείας

Ἦε καὶ ἦν καλέουσι φακύολον Αὔσονι φωνῆ.

Exstat in eiusdem Cangii supplementis.

(17) Quaeritur eccui usui tunica dimidiata fuisse? Tunicam illam integram ex duplici lineo panno connexam fuisse puto, quorum alter dorsum et posteriora velabat, alter in pectus et ventrem descendebat, ad colobii modum, quod manicis caruisse certum est. In Glos. G.L. Κολόβιον: *colobium, subucula*. Cassianus de habitu monachi cap. V: *Colobii quoque lineis induti*: ex quo vides colobium nonnumquam lineum fuisse. At forma ea ferme erat, quam refert hodie monachorum *La pazienza*: sic enim in Italia id appellant: quod nomen utrum expresserint ex Horatiana *diploide* (vide Horat. I Epist. 17: *Contra quem duplici panno patientia velat*: ibi Porphyrius duplicem pannum interpretatur *Diploidem*) ludens olim apud amicos dibitabam: ludens, inquam: nam ceteroqui *Diplois* veterum (cuius contrarium Ἀπλοῖς) et Homeri χλαῖνα διπλή (*laena duplex*) cuiusmodi fuerit dixi in Spicil. Biblico To. II p. 203. Sed illuc redeo. *Tub* Aegyptiacum tale erat, quale lineum colobium. At *Tub* dimidiatum seu *Hemitubium* ex duobus lineis pannis unus erat longior quam lator, cuiusmodi est mantele, apud nos *La tovaglia*. Et quidem *Hemitubium* ad tergendum usurpabatur (ut ex Aristoph. et eius Scholiaste didicimus) et *sudarium* Latinorum (quod et mantelis formam habebat § seq. docebitur) ex aequo imitabatur: ut non immerito ἡμιτύβιον Latinorum *semicinctio* e regione respondisse videatur, quod et ad tergendum sudorem, lacrymas, sputum et similia adhibebatur, et simili compositione vocum coaluerit: nam ut tota tunica seu colobium *semicinctium* a cingendo corpore dici potuisset, sic alter ex eo pannus *semicinctium*. Verum in una ex sequentibus adnotationibus non plane idem *semicinctium* ac ἡμιτύβιον fuisse declarabitur; hoc enim a summo pectore ad ima pertinebat longior quam lator; at *semicinctium* quadratae erat formae, et a lumbis quos praecingebat, demittebatur.

(18) Crassitudinis maioris minorisve rationem haberi in his vocabulis, suadere videbatur non tantum vocabulum Ἡμιδιπλοῖδιον apud Polluc. VII 49 (quamquam in ms. abesse eam vocem monent) sed et illud Hor. I epis. 117: *Contra quem duplici panno patientia velat*. Ubi vulgo interpretes *duplicem pannum* intelligunt crassum et villosum. Ex eo panno ubi laena constabat, ea fort. *Diplois* dicebatur. Verum toto caelo errant qui sic putant. Nam quid proprie sit *Diplois*, *Haplois* etc. dixi ad Ps. CVIII 29. Vide locum.

di Alessio Simmaco Mazzocchi

Dissertazione II. A proposito di Mc 14, 51-52

La sindone di Cristo Salvatore, il sudario, le fasce sepolcrali e altri indumenti linte

CAP. I

La sindone. Generalità

Quantunque già in tanti dotti si siano dati pena di dissertare sul soggetto della sindone, costoro non mi distoglieranno tuttavia dallo spigolare ancora qualcosa in proposito. Per quel che concerne l'origine del termine, l'ipotesi proposta dallo *Etymologicum Magnum* – secondo la quale tale vocabolo deriverebbe da quello della città di Sidone – è stata refutata da tempo, e a ragione, benché sia consapevole del fatto che è tuttora possibile rinvenire seri studiosi più inclini a servirsi per il proprio vitto di ghiande anziché di grano, pur essendo quest'ultimo oggi ormai in uso. “Sindone” è difatti voce propria alla lingua ebraica, quantunque gli Ebrei pronuncino piuttosto *sadīn*, articolando in modo diverso la parola a noi nota. Scopriamo invece che presso i Siri la pronuncia di questo sostantivo è molto simile al greco *sindōn*, giacché – come si legge nel Nuovo Testamento siriano – essi preferiscono dire *seddūn*, voce esattamente congruente a *sindōn*, ove si tenga conto del fatto che *segol* [ē] e *hireq* breve [ī] assai facilmente si scambiano l'uno con l'altro, mentre la lettera [‘d’, *dalet*], se munita di *dageš*, suole associare nella pronuncia il suono ‘n’; tutti i Levantini, infine, adoperano il *waw* per indicare alla lettura la vocale ‘o’. Dei luoghi in cui in ebraico si ritrova la voce *sadīn*, ossia *sindōn*, dirò tra breve nel seguente capitolo.

Inoltre, per quel che ho potuto osservare, sia negli scritti biblici sia presso vari autori antichi l'accezione di *sindōn*, o “sindone”, è duplice. In alcuni casi, infatti, essa è intesa come tipo di indumento, o di velo, ma spesso può designare semplicemente un genere di tela o di tessuto di lino da cui si può ricavare qualsiasi cosa. Ed è ciò che di fatto avviene per moltissime altre voci del medesimo genere. Ché ‘porpora’, ‘bisso’, ‘seta’ e innumerevoli altri sono nomi ora di pezze intere di panno, ora di indumenti già confezionati. Evito per adesso di far menzione del fatto che gli antichi eran soliti produrre tuniche e altre vesti consimili del tutto prive di cuciture, in modo tale che appena uscite dal telaio potevano già essere comodamente indossate. Ma è pur vero che allora come oggi si producevano anche semplici tessuti in varie pezzature. E *sindōn*, come dimostrerò, è termine che può essere inteso in entrambe le accezioni, sia come indumento o lenzuolo, sia come genere di tessuto. Tratteremo ambedue distintamente, secondo ci sarà possibile.

CAP. II

La sindone della tradizione. In quali termini se ne possa parlare come di un genere d'indumento.
(Mc 14, 51-52)

«Un giovanetto però lo seguiva, rivestito il corpo nudo soltanto di una sindone, e lo fermarono. Ma egli, lasciata la sindone, fuggì via nudo» (Mc 14, 51-52). La voce “sindone”, vale a dire l’ebraico *sadīn*, occorre per quattro volte [nelle Scritture] e, fuorché in una sola occasione, è resa con il greco *sindōn*; cf. ad es. Pr 31, 24: «Ella tessé delle “sindoni” (gr. *sindónas*) e le vendette ...»; e v. anche Gdc 14, 12-13: «Se lo risolverete (*i. e.* l’enigma che vi ho sottoposto) ... vi darò trenta “sindoni” (ebr. *sedīnīm*, gr. *sindónas*) e altrettante tuniche. In caso contrario ... sarete voi a darmi trenta “sindoni” e ... tuniche». E manifestamente doveva trattarsi, secondo l’allegazione cui abbiamo or ora alluso, di un capo di vestiario maschile, in riferimento al successivo v. 19 in cui si dice che Sansone uccise trenta uomini per donarne ad altri le “sindoni”; e a ciò si aggiunga il *targūm* a Sl 104, 2 e a Lam 2, 20. Ci costringe tuttavia ad ammettere che queste potessero anche essere elementi d’abbigliamento femminile il luogo di Is 3, 23 in cui le “sindoni” vengono menzionate tra altri accessori di toeletta muliebre; in tal caso però i traduttori greci volsero il termine adoperando la voce *býsson* [“bisso”]. Se poi a questo punto ci si domandi per quale motivo i metafrasti alessandrini possano aver preferito interpretare il vocabolo ebraico “sindone” come *býsson*, o “bisso”, credo che la ragione stia nel fatto che in Egitto le sindoni erano per lo più di bisso. E invero Erodoto parla di “sindone di bisso” sia in *Euterpe*, sia in *Polinnia*. Ma, a parte l’Egitto, in altri luoghi ancora il bisso era certo annoverato tra i lini più pregiati, e tanto i dottori giudei quanto il traduttore siriano del Nuovo Testamento, volgarizzando il senso del vocabolo ebraico, ricordano come venissero tessute anche sindoni di lino; a ciò si aggiunga che lo stesso Polluce 7.72 annoverò la *sindōn* tra gli abiti di lino, senza contare le antiche glosse scritturali, per le quali *sindōn* varrebbe appunto “tunica di lino”. Per ciò che concerne la forma della sindone, sono peraltro in errore coloro che vorrebbero si trattasse di un indumento fatto esattamente per rivestire le membra. Di sicuro era un qualche panno di cui potersi ricoprire e scoprire alla svelta, al modo del pallio dei Levantini, e doveva essere di forma per lo più quadrata. Sbagliano pertanto le glosse antiche, quando traducono il termine come “tunica di lino”¹. Infatti non è strano, nel passo di Marco testé citato, che il giovinetto indossi una tunica sulle nude membra? Ché era affatto inconsueto vestire un indumento direttamente sul corpo nudo. Ma qui, benché trattenuto per la veste che lo copriva, il ragazzo scappa liberandosi della sua “sindone” (come in passato aveva già fatto il patriarca Giuseppe): ciò ch’egli non avrebbe potuto fare altrettanto facilmente se la “sindone”, a modo di tunica, avesse aderito perfettamente al suo corpo. Infine venivano dette *sindónes* anche le vele delle imbarcazioni. Si v. in proposito l’*Alcifrone*

dell'Estienne: «mentre issano la tela [*sindóna*] della vela». Com'è chiaro, da tutte queste allegazioni è lecito dedurre che la “sindone” degli antichi non dovesse avere forma diversa da quella delle lenzuola che noi moderni adoperiamo di notte nei nostri letti. Ma nel remoto passato le sindoni erano usate indifferentemente di notte e di giorno: di giorno come sopravveste (secondo testimoniato da Rav David [Qimḥi] nel suo *Liber Radicum* [“Libro delle Radici”, *Sefer ha-Šōrāšīm*]) gettata a caso sulle spalle, ossia come indumento che i talmudisti paragonano al saraballo²; di notte per avere qualcosa con cui ricoprirsi le membra ignude. Si v. Erodoto, nella sua seconda *Musa*: «Ma le zanzare, quand'anche chi dorme si avvolga in una coperta (ché probabilmente il termine *himátion* è qui da intendere in tal senso) o in un lenzuolo [gr. *sindóni*], mordono anche attraverso quelle». Nel *Vetus Lexicon* [edito dall'Estienne], alla v. *epíblēma* è riferito il seguente esempio, da Galeno: «Che non lo si trasporti nudo, bensì ricoperto da una “sindone” [gr. *sindóna*] non troppo leggera (vale a dire da un velo di bisso: ché altrimenti un tessuto di lino non avrebbe potuto non risultare anche più leggero) o da una coperta consimile»; laddove, come credo, Galeno alludeva al trasporto di un infermo. Dalle parole di Erodoto e di Galeno si può chiaramente evincere che gli antichi, quando andavano a coricarsi, sollevano coprirsi le nude membra con una “sindone” (ciò che in italiano si dice “lenzuolo”). Quindi, se accadeva qualcosa che costringesse i giacenti a levarsi precipitosamente dal letto, essi avvolgevano il proprio corpo nudo nella “sindone” che li ricopriva. Perciò non è dubbio che il ragazzo di cui qui parla la Scrittura, essendosi accorto che, mentre egli giaceva, Cristo era caduto nelle mani dei suoi catturatori, avvolto il nudo corpo nella “sindone” – come si era soliti fare in simili casi –, si era trascinato verso Gesù. Presso gli antichi, del resto, non era neppure insolito né indecoroso, quando la notte ci si coricava per dormire, ricoprirsi con gli stessi abiti che si erano indossati di giorno (fra i quali, in particolare, i pallî degli Ebrei e parecchie altre vesti del medesimo genere erano di forma quadrata, proprio come le sindoni stesse). È appena il caso di ricordare le mille volte che in Omero vengono stese sui dormienti le *khláinai* (o mantelline), le quali non è dubbio che fossero un tipo di sopravveste abbastanza pesante. Analogamente, nel passo erodoteo sopracitato, lo *himátion* viene impiegato proprio come una coperta.

CAP. III

La sindone funeraria, ossia il telo sindonico

(v. Mc 15, 45 e luoghi paralleli)

«Egli [Giuseppe di Arimatea] comprò allora una sindone e, deposto Gesù dalla croce, lo avvolse nella sindone». È ciò che trovasi descritto anche in Mt 27, 59 («Giuseppe, preso il corpo di Gesù, lo avvolse in una sindone nuova³») e in Lc 23, 53 («E, depostolo, lo avvolse in una sindone»). In Gv 19, 40 si fa tuttavia soltanto menzione di *othónia*, ossia “fasce”: «E questo (*i. e.* il corpo di Gesù)

avvolsero in fasce (gr. *othónia*, termine che significa appunto “fasce” o “bende di lino”) insieme con oli aromatici». Ma è pur vero che in seguito nel medesimo testo, oltre alle “bende lintee” o “fasce”, si allude anche a un “sudario” destinato ad avvolgere il capo del defunto: «Pietro ... vide le fasce per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra insieme alle fasce, ma ripiegato in un luogo a parte» (Gv 20, 6-7). E così anche in riferimento all’episodio della risurrezione di Lazzaro, Gv 11, 44: «E all’improvviso colui che era morto uscì, i piedi e le mani avvolti con bende (in gr. *keiríai*, che è il termine con il quale si indicano le fasciature, come dirò appresso) e il volto stretto in un sudario». Ma perché dunque Giovanni, narrando le vicende di Lazzaro e di Cristo stesso, avrebbe tralasciato di menzionare la sindone? Ovvero, e all’opposto: perché gli altri evangelisti avrebbero dovuto passare sotto silenzio gli *othónia* e le *keiríai* – vale a dire le “bende” o “fasce lintee” – oltre al sudario? Sarei forse in errore, se supponessi che il vocabolo unico adoperato nei tre Vangeli sinottici, la “sindone”, designi in sintesi entrambi gli oggetti – non soltanto il sudario, ma anche le bende – cui Giovanni partitamente alluderebbe?

Che la soluzione del problema si ponga effettivamente in tali termini apparirà evidente non appena avrò spiegato che cosa si intendesse per fasce funebri, ché queste altro non erano che una “sindone” tagliata e ridotta in lunghe strisce di tessuto. Di ciò giunge assai a proposito la testimonianza di Erodoto il quale, al cap. 86 di *Euterpe*, illustra quelle pratiche come segue: «[Essi] avvolgono interamente il corpo di quello con strisce di tessuto ritagliate da una “sindone” di bisso [gr. *sindónos byssínēs telamôsi katatetméménoisi*]». Tale l’origine di tutte le bende del medesimo tipo – da quelle adoperate per avvolgervi i cadaveri a quelle utilizzate dai medici, fino a quelle impiegate per fornire i letti di legature –, dette generalmente *keiríai*. E per quale ragione? Senza dubbio esse derivavano la loro denominazione dal verbo *keírein*, ovvero “stracciare”, appunto perché le *keiríai* venivano ricavate da brandelli di sindone stracciata a questo scopo⁴. Abbiamo così appena appreso da Erodoto in quale modo una sindone venisse ridotta in tali “strisce”, o *keiríai*; tuttavia il medesimo autore ci avverte che la stessa cosa usavasi fare allo scopo di ricavare bendaggi per fasciature di piaghe quando in *Polinnia*, al cap. 181, narra di come, ammirati per le gesta del valorosissimo Pitea, i Persiani si fossero dati da fare per salvare la vita al nemico ferito: «I Persiani, nutrendo un’immensa stima nei suoi confronti, gli medicarono le ferite con mirra e gliele fasciarono con bendaggi ricavati da una sindone di bisso». E si tratta qui appunto del *telamôn sindonítēs* (“benda ricavata dal tessuto di una sindone”) ricordato fra gli *iatrikà ergaleía* [“presidî medici”] in Polluce 4.181. Peraltro, anche lo Scoliaсте di Euripide c’informa essere [questi] i «*Telamônes*: le fettucce che chiamiamo *epidesmoi*» (ossia “fasce per legature”). E che i medesimi *telamônes* servissero tanto a coloro che dovevano bendare con essi delle ferite quanto a coloro che vi avvolgevano i cadaveri lo denuncia anche, nell’undicesimo libro dell’*Anthologia Graeca*, un epigramma *perì toû entaphiastoû* [“sul becchino”, 11.125] in cui si schernisce un tale che, furando *telamônas apò tôn entaphíon* [“bende dalle

sepulture”], le rivende al chirurgo affinché questi le riutilizzi per fasciarvi i suoi pazienti. Ma, per tornare al *telamòn sindonítēs*, Giulio Polluce ne fa menzione anche altrove (v. 7.72) laddove parla della “sindone”, quantunque non spieghi chiaramente che cosa egli intenda designare con tale termine; per cui rinviamo senz’altro il lettore *ad loc.*⁵

Dunque, se mi si vuole prestare ascolto, laddove Marco riferisce che Giuseppe comprò una sindone, è necessario intendere per “sindone” semplicemente un certo quantitativo di stoffa di un genere specifico, vale a dire un rotolo di tessuto di lino finissimo (ché la sindone era in antico pregiata soprattutto per la sua finezza, come da noi oggi ciò che usasi dire “l’orletto”). Tale tessuto informe – che qualifico di “informe” giacché la sindone, anche nei casi in cui fosse adoperata come sopravveste o come copriletto, altro non era che una larga pezza di stoffa quadrata – sarebbe stato diviso in modo tale che una sua porzione servisse da sudario, destinato a coprire il capo del defunto, mentre il resto della sindone veniva tagliato in *keiríai*, ossia in “fasce”, riservate ad avvolgere interamente il corpo del Cristo morto. Donde si comprende agevolmente per quale motivo i tre Vangeli sinottici citino soltanto la “sindone”, mentre il testo giovanneo, ignorando del tutto la sindone, ricorda unicamente gli *othónia* (“fasce lintee”) e il *soudáron* (“sudario”): ai tre evangelisti stava infatti particolarmente a cuore far menzione del tessuto acquistato, che era il più pregiato di tutti, mentre Giovanni ci descrive partitamente a quali usi fosse stato destinato quel medesimo tessuto.

Ma se la questione può considerarsi risolta secondo i termini sopra illustrati, ci si potrà domandare che cosa si debba pensare della “Sacra Sindone”, rimasta fino ai nostri giorni oggetto di profonda venerazione. Non voglio che la pietà di qualcuno nei confronti di così santo *keimélion* [“reliquia”] venga meno per causa mia. Il problema riguarda soltanto la sua denominazione; infatti preferirei chiamare sacro “sudario” ciò che popolarmente viene onorato con il nome di “Santa Sindone”. Ché, oltre alle “bende”, doveva sicuramente esservi un qualche panno più ampio – che in seguito sarebbe stato assicurato con lacci di stoffa (*othónia*) – in cui avvolgere *amésōs* [“direttamente”] il corpo, ma soprattutto il capo, di Cristo. È certo infatti che, siccome la preparazione dei cadaveri per la sepoltura presso gli Egizi era compito dei medici, le procedure della *tareikheía* o “imbalsamazione” non fossero differenti da quelle osservate nella pratica dei bendaggi chirurgici, effettuati applicando direttamente sulla ferita un tampone di stoffa che poi si provvedeva ad assicurare mediante fasciatura. Sicché non dubito affatto che le bende funerarie stringessero attorno al cadavere una pezza di tessuto più ampia: sono anzi tanto lungi dall’oppormi a questo convincimento che non esiterò a confermarlo. Ma mi rifiuto di accettare la denominazione di “sindone” attribuita al panno posto *amésōs* [“direttamente”] a contatto delle membra del Salvatore, a meno che non si voglia in tal maniera sottolineare il genere di stoffa di cui detto panno era intessuto. Causa di tale errore terminologico deve considerarsi la lettura superficiale del testo dei tre Vangeli sinottici, in cui la voce “sindone” non indicherebbe un oggetto linteo determinato, bensì la stoffa o, per dir meglio, il genere di tessuto

pregiato da cui erano stati ricavati detti lini. Infatti Giovanni, passando accuratamente in rassegna tutti i bendaggi impiegati alla bisogna, non menziona altro che gli *othónia* (diminutivo designante soltanto le “fasce” o i “laccioli” di lino, come verrà detto più oltre) e il *soudáron* “sudario”, destinato ad avvolgere il capo del morto; siccome il medesimo evangelista, narrando l’episodio della risurrezione di Lazzaro, cita solamente le *keiríai*, “bende e sudario”. Per tale ragione in Giovanni non si trova traccia di “sindone”, né si fa certo menzione di pezze di tessuto più ampie all’infuori del “sudario”: nel quale tuttavia doveva essere *amésōs* [“direttamente”] avvolto non solo il capo di Cristo, ma l’intero suo corpo. È pertanto fuor di dubbio che, quale ne sia l’etimologia⁶, non si debba immaginare il *soudáron* “sudario” come una pezzuola di lino delle modeste dimensioni di ciò che in italiano chiamasi “fazzoletto”: all’esatto contrario, esso doveva essere alquanto più ampio, almeno stando a ciò che posso divinare dal *targūm* aramaico a Rt 3, 15⁷, e certamente tale da poter ricoprire l’intero corpo. Mentre redigevo questo studio mi sono imbattuto in quel passo dell’opera di Beda *De locis sanctis*, in cui al cap. 5 l’autore afferma che il sudario che ricopriva il capo di Cristo misurasse in lunghezza ben otto piedi (per ulteriori notizie relative all’etimo e all’uso del sudario, si v. il cap. seg.). Perciò, per amore di precisione, si dovrà designare il velo di lino in cui vennero avvolti *amésōs* (“direttamente”) il corpo e il capo del Salvatore defunto non come “sindone”, bensì come “sudario”, seguendo in ciò non tanto il mio esempio, quanto piuttosto quello dell’apostolo Giovanni.

Si potrà però rilevare che in Gv 20, 7 si parla del «“sudario” che era stato sul suo capo»: di un sudario, dunque, con il quale era stato avvolto il capo, non il corpo intero. Ma è facile ribattere all’obiezione asserendo che Giovanni descrivesse a suo luogo l’uso precipuo del sudario, destinato appunto a coprire il capo; e ciò soprattutto perché, diversamente dalle fasce, si avvolgeva intorno al capo soltanto il sudario, mentre il resto delle membra veniva avviluppato nei lembi di stoffa fuoriuscenti dal sudario stesso, assicurati in seguito [al corpo] mediante le fasce.

In definitiva, se a qualcuno pur piaccia di chiamare “sindone” il lino che fu a diretto contatto con il corpo di Cristo ricoprendone il cadavere, eviterò di censurarlo, nella misura in cui v’è libertà di designare quell’oggetto come “sacro telo” o “lino” con riguardo alla stoffa di cui sarebbe stato intessuto, qualora oltretutto si presti attenzione al fatto che, come ho appreso, in antico era lecito denominare il “sudario” stesso con il vocabolo *sindónion* (che significava a un dipresso “tessuto di sindone”)⁸. Insomma, quale che sia il termine con il quale si preferirà denominare il lino che coprì il corpo del Cristo morto, esso non potrà mai indicare qualcosa di diverso da ciò che nel testo giovanneo è detto “sudario”. Ed è questa una verità che non mi perito di sostenere, seppure avversata, come ammetto, non tanto dagli esegeti più recenti quanto da alcuni fra i più antichi, quali Severiano di Gabala⁹ ed Eutimio Zigabeno, entrambi i quali, oltre al sudario e alle fasce lintee, fanno anche menzione di una “sindone”. Ma ritengo che quanto da me allegato all’inizio di questo capitolo dimostri

con bastevole chiarezza in qual modo il termine “sindone” adoperato nei Vangeli stia a indicare semplicemente la stoffa, o il tessuto linteo, da cui erano stati ritagliati sia le fasce destinate a legare il cadavere, sia il sudario stesso. Il sudario doveva però essere una pezza di stoffa assai più grande di quanto in genere si creda, sviluppandosi in lunghezza e ampiezza tanto da essere sufficiente a ricoprire un corpo umano. E tanto basti a proposito di ciò che comunemente si crede della “sindone” di Cristo Salvatore. Passerò ora a trattare del sudario.

CAP. IV

Il sudario di Cristo

(Gv 11, 44 ; 20, 7)

§ 1

Etimologia del termine “sudario”

I corifei della moderna scienza filologica – il Salmasio, il Grozio del *Commento al Vangelo di Giovanni*, il Vossio nelle sue *Etymologiae* e altri ancora – asseriscono concordi che la voce *sudarium* sia d’origine latina, considerandola un deverbale da *sudare*. Se prestiamo loro credito, tale voce non soltanto sarebbe passata dal latino al greco, ma – dal momento che la si rinviene tanto nei *targūmīm* quanto nella traduzione siriana del Nuovo Testamento – si sarebbe addirittura diffusa nelle parlate aramaiche della Babilonia e in siriano. Sicché è facile immaginare come simili sapienti si saranno fatti beffe di Nonno di Panopoli il quale, nella sua *Parafresi al Vangelo di Giovanni*, afferma invece l’origine siriana della parola *soudáron*. E ciò asserisce non una volta sola, ma sia volgendo il luogo di Gv 11, 44:

*Kai linēō pepýkasto kalýmmati kýklada kórsēn,
Soudáron tóper eípe Sýrōn stóma ...*

«Cui ricingendogli il capo velava un tessuto di lino,
Detto “sudario” in patria favella dai Siri ...»

sia in riferimento a Gv 20, 7, ove dice:

Soudáron tóper eípe Sýrōn epidémios audé.

«Ciò che “sudario” solevasi in siro vernacolo dire.»

E tuttavia le riprensioni pregiudizialmente manifestate nei confronti della pretesa ignoranza di siffatto e dotto poeta, che fu inoltre non mediocre conoscitore del Levante antico, non possono che essere immotivate e stolte: giacché non è plausibile pensare che per ben due volte costui sarebbe stato capace di sostenere l'origine siriana del termine “sudario” se non ne avesse avuto la certezza. Quanto a coloro che si danno tuttora pena di trasferire tale voce non soltanto dalla lingua latina alla greca, ma perfino all'aramaica e alla siriana, volentieri inviterei costoro a rispondermi: in quale maniera un autore della Commedia Antica quale fu Ermippo avrebbe mai potuto servirsi della parola “sudario” [nei suoi *Phormophóroi*] e, atteso che si tratti di un prestito dal latino, quando mai si è sentito parlare di voci latine riprodotte nei testi di autori della Commedia Antica? Per ciò che riguarda Ermippo, lo stesso Meride atticista può essere chiamato in causa ad avvalorare come testimonia quanto ho appena detto allorché s. v. nel suo *Lessico* fornisce l'indicazione seguente: «*Sōdárion*. Ermippo (chiama così) ciò che oggi diciamo *soudáron*». Non è forse questa una prova del fatto che dal Levante – quasi promanando da un'unica sorgente, benché poi abbia divaricato il suo corso – il termine “sudario” si sarebbe diffuso tanto nell'antica Grecia quanto nel Lazio? Ché se in Grecia tale voce si diffuse *amésōs* (“direttamente”) dalla Siria durante il regno di Alessandro il Grande, congetturo che il medesimo termine possa aver raggiunto il Lazio attraverso gli *apoíkoi* (“coloni”) fenici di Spagna. Di più: non ho mai dubitato che tra le colonie dei Tirî in territorio iberico dovesse essere annoverata *Saetabis* “Setabi” [od. *Játiva*]. Il nome stesso della città è d'origine siriana, e perfettamente rispondente alle sue antiche manifatture, siccome può essere fatto derivare dal verbo *šeta'*, che in aramaico significa “tessere” (mentre la sillaba finale ‘-bis’ non rappresenta che la desinenza latina caratteristica di toponimi esotici), senza dubbio perché Setabi era famosa sia per il pregio dei suoi tessuti linteï, sia per la sua *linourgía* (“industria tessile”). Per ciò che riguarda il lino, Plinio 19.1 riferisce che in Europa il primato della qualità di tale fibra naturale era accordato proprio ai “lini di Setabi”. E ancora, a proposito delle manifatture locali, si v. Silio Italico 3.373:

«Setabi, usa a spregiare superba d'Arabia le tele
Come anche a tessere in fila sottili il lino d'Egitto.»

Inoltre, fra i tessuti che si producevano a Setabi, di particolare notorietà godevano i “sudari”, che venivano commerciati anche a Roma, come testimoniato da Catullo tanto nella sua invettiva contro Asinio [12.14 ss.]:

«Ché dall'Iberia setabi sudarî
In dono mi spedirono Fabullo
E il mio Veranio ...»

Quanto in quell'altra indirizzata a Tallo [25.6 s.]:

«Ridammi il pallio mio che già tu m'involasti
Ed il sudario setabo ...»

E, come tutti sanno, gli oggetti d'abbigliamento che giungevano sino a Roma da lidi stranieri venivano designati non con voce latina, bensì con le loro proprie denominazioni straniere, di cui sarebbe vano tentare di compilare un elenco: ché la nomenclatura dei capi di vestiario è virtualmente infinita. Perciò non fu a Roma che i lini setabi acquisirono la loro denominazione di “sudarî”, ma già a Setabi, vale a dire nel luogo stesso dal quale provenivano, con vocabolo *autókhthōn* (“indigeno”) furono detti *sudaria*, che è voce fenicia, ovvero anche siriana e aramaica.

Difatti dalla radice [*sdr*] del verbo aramaico *sādār*, traducibile come “ordinato”, “disposto”, discende il termine *swdr'* (che nei *targūmīm* aramaici [Ps.-Yehonathan e Yerušalmi] è vocalizzato come *sūdārā*, mentre nella vulgata siriana di Gv e At viene reso come *sūdōrō*, poiché in siriano [occidentale] il segno di *qameš* [adoperato è *qatan*, e dunque] riproduce il suono della vocale ‘o’): voce eletta o per significare che in ogni opera di tessitura trama e ordito mantengono ambedue il proprio “ordine” e serbano nel loro intreccio sul telaio la corretta “disposizione” di tutti i singoli fili in lunghezza e in larghezza; ovvero allo scopo d'indicare una specifica qualità di tessuto che oggi potremmo chiamare [in italiano] “listato”, ossia caratteristicamente tramato in strisce longitudinali. Sarei peraltro incline a ritenere che tale voce dovesse in origine essere utilizzata allo scopo di designare più il tipo di tela – nonché la particolare tecnica di tessitura adottata per produrla – che la forma e la pezzatura del panno. Non duro anzi fatica a credere che Catullo stesso (prima del quale nessun altro autore latino, per quanto ne so, aveva mai adoperato la voce *sudarium*) non pensasse affatto a una pezzuola destinata a tergere il “sudore”, giacché aveva dinanzi agli occhi un esemplare di tessuto setabo: il termine “sudario” dovette infatti giungere a Roma in una con i lini di Setabi.

Varie difficoltà si oppongono però alle etimologie finora avanzate: prima fra tutte, il fatto che, tanto nelle glosse quanto presso Polluce, *soudáron* e *kapsidrōtion* (termine significante, alla lettera, “assorbi-sudore”) siano sinonimi¹⁰; in secondo luogo, che Quintiliano 6.3 riporti la seguente espressione: «E il colpevole, incalzato dalla requisitoria di Calvo, essendosi asciugato la fronte con un “sudario” candido ...»; infine, che Apuleio nella sua *Apologia* – in cui lo stesso autore si scagiona dalla falsa accusa di aver avvolto in un “sudario” alcuni ammennicoli negromantici; v. pag. 493 dell'edizione parigina del 1688 – improvvisi un gioco di parole nel modo seguente: «E di quanti sudori io abbia cagionato a degli innocenti per via di quest'unico *sudariolum* ([i. e. “sudarietto”] per il quale lo scrittore veniva calunniato), sarei in grado di disputare personalmente con più accusatori». Come è chiaro, in entrambi i testimoni adottati si rilevano bisticci fondati sul termine “sudario” co-

me derivato da “sudore”, e le allusioni allo stesso etimo presuntivo riappaiono anche presso altre fonti antiche¹¹, dalle quali pare di poter supporre un’origine latina del termine *sudarium*. Sicché, come presso Firmico [Materno] una voce *sudarius*, caratterizzante un individuo che non rifugge dalla fatica, deriverebbe appunto da *sudare*, così anche *sudarium* discenderebbe dalla medesima fonte.

Proprio nel passare in rassegna tali diverse testimonianze linguistiche e letterarie mi pareva, in definitiva, che la questione si risolvesse nel modo seguente: e cioè che la voce “sudario” potrebbe appartenere come termine *autókhthōn* (“indigeno”) sia alla lingua dei Romani, sia – e per motivi assai più validi – a quella dei Siri; cosicché, quale che sia la fonte linguistica denunciata dal vocabolo, esso sarebbe in grado di rivendicare con pari diritti ambedue le origini. Ma, ci si potrà forse domandare, in che modo? Ho invero l’impressione che le sorti del termine [*sudarium* “sudario”] non siano diverse da quelle di un’altra voce, *mensura* [“misura”]. Quest’ultima esprime infatti il medesimo significato tanto in latino quanto in ebraico, rivelando purtuttavia la propria origine nativa sia nell’una, sia nell’altra lingua. Giacché come in latino *mensura* deriva da *metior* “misuro”, così in ebraico *mesūrāh* [“misura”] deriva da *šūr* [“osservo”, “sorveglio”]. In maniera analoga, il latino possiede una voce *sudarium* per indicare un oggetto che serve a detergere il sudore, mentre l’aramaico trae *sūdārā* dalla radice del verbo *sādār*, “ordinato”, ossia “ordito” sul telaio. Queste le mie riflessioni in proposito.

Debbo tuttavia aggiungere che non reputo le testimonianze letterarie a favore dell’origine latina del termine [“sudario”] da me autonomamente raccolte siano tali da infirmare la mia prima ipotesi. Per ciò che concerne il *kapsidrōtion* si v. al par. seg., onde si comprenderà agevolmente come tanto il *kapsidrōtion* quanto il *sōdārion* del comico antico fossero indumenti, e non *ekmageîa* [“canovacci”] per tersersi il sudore. Rimangono i due luoghi di Quintiliano e di Apuleio: i quali autori potranno trarre il massimo profitto da un bisticcio paronomastico improvvisato adoperando a guisa di vocabolo della propria lingua madre una voce straniera, cui si sarebbero adattate ad arte pretese origini latine secondo una consuetudine la cui voga è ampiamente documentata presso scrittori greci e latini, che la sfruttarono fino alla nausea. Ma che cosa dire a proposito dell’uso precipuo del “sudario”? Quand’anche esso non avesse avuto altra funzione che quella di assorbire il sudore, doveva però servire a coprire il capo o veniva indossato come indumento intimo, dunque al di sotto delle vesti? Ne parleremo più oltre.

Infine, qualora la voce *sudarium* costituisse realmente un vocabolo latino e indigeno: chi mai, mi domando, se ne sarebbe servito prima di Catullo? Ché non esito a credere che Catullo, il quale in ambedue le occorrenze qualifica il termine di *Saetabum*, si fosse proposto di evocare nei suoi carmi il *sudarium* come oggetto esotico già mediante l’impiego del vocabolo straniero. Oltre a ciò, Festo stesso tace del tutto sul significato della parola *sudarium*, così come non ne fa menzione neppure

Varrone nel quarto libro del *De lingua Latina* (cfr. l'ed. di Amsterdam 1623, a pag. 32), laddove egli sottopone ad attenta disamina i termini di origine autenticamente latina – epurati, cioè, da ogni traccia di barbarismi – designanti capi di vestiario e tipi di tessuti; e avrebbe pur potuto, d'altro canto, parlare di *sudarium*, dappoiché riferisce di una quantità di vocaboli d'uso mediante i quali si denominavano nel mondo romano vari generi di copricapo e di acconciature, dal *reticulum* al *capital* alla *mitra* alla *rica*. Quest'ultimo termine rappresentava peraltro, nella lingua nazionale di Roma, l'esatto corrispettivo dell'esotico *sudarium* (si trattava, in entrambi i casi, di un velo atto a coprire il capo): e tuttavia Varrone non lo nomina neppure in questo caso. Per quale motivo? Perché non era un vocabolo nativo del Lazio, ma proveniva dalla penisola iberica. E che mi accusino pure di aver errato nel congetturare, sulla scorta del silenzio di Varrone, l'estraneità della voce *sudarium* alla lingua latina: sarà Nonio, come credo, a respingere una volta per tutte tale obiezione. Infatti il cap. 14 [del *De compendiosa doctrina*], interamente dedicato ai vocaboli utilizzati dai Romani d'età repubblicana per designare vari capi di vestiario, non annovera per nulla tra questi il termine *sudarium*, che anzi menziona in maniera tale da metterne in luce la novità. Ché se Varrone aveva detto: «“*Rica*” deriva da “*Ritus*”, poiché quando le donne sacrificano secondo l'uso [*ritus*] romano, sacrificano col capo velato», a propria volta Nonio, parlando del vocabolo anzidetto [*rica*], afferma: «La “*rica*” è ciò che oggi chiamiamo “*sudarium*”». Che cosa ci stai dunque dicendo, o Nonio Marcello? Forse che la voce *sudarium* cominciò a essere adoperata ai tempi tuoi, quando ben sappiamo che Catullo stesso già aveva utilizzato il medesimo termine almeno cinquecento anni prima di te? Ma invero Catullo aveva impiegato quel vocabolo per il suo carattere esotico e, adeguandolo alla lingua di Roma, così lo inciviliva: in seguito quella stessa voce, con lo sfacelo della latinità, dovette assumere la piena cittadinanza linguistica, spodestando così completamente il termine *rica*, ormai pressoché estinto nella parlata della tarda antichità. Per questo Nonio scrisse: «La “*rica*” è ciò che oggi chiamiamo “*sudarium*”». All'epoca di Catullo era detto *sudarium* soltanto il panno che veniva importato a Roma da Setabi. E perciò, poiché quel tipo di panno sembrava adatto a fungere da copricapo, si prese a chiamare *sudarium* qualunque genere di tessuto, quale che ne fosse la provenienza, essendo nel frattempo passato in desuetudine il termine *rica*.

§ II

Polluce: “*Soudáron*”, “*Kapsidrótion*” e “*Hēmitybion*”

Nell'*Onomasticon Vetus* si legge *s. v.*: «“*Sudario*”: *kapsidrótion*». Anche Polluce 7.71 testimonia come già ai suoi tempi venisse detto *soudáron* ciò che nella *Commedia di Mezzo* era chiamato *kapsidrótion* (si veda più sotto il passo in questione, riportato direttamente dal testo di Polluce). Per questo motivo credo che non sarebbe possibile investigare più a fondo il senso e la nozione del *sou-*

dárion, il “sudario” dei Greci, se non esaminando dappresso che cosa realmente fosse il *kapsidrōtion*. Il termine *kapsidrōtion* è un deverbale composto, derivato da *káptō* e da *idrōs* [“sudore”]; ma *káptō* non significa soltanto “mangio” (che risulta peraltro essere l’unica accezione registrata dallo Estienne e dagli altri dizionari) bensì anche “assumo”. Anzi, proprio dal significato di “assumere”, che ritengo essere prioritario, dovette derivare quello di “ingerire”: poiché “mangiare” significa appunto, in ultima analisi, “introdurre”, o “accogliere” dentro di sé [un cibo]. Già Esichio aveva illustrato da gran tempo tale accezione generale del verbo, ma i lessicografi non vi avevano prestato soverchia attenzione. E tuttavia si legge in Esichio: «*Káptontes: apodekhómenoi, esthíontes*», ossia che il participio *káptontes* dovrebbe essere interpretato come “coloro che assumono”, ovvero [in seconda accezione] “che mangiano”. D’altra parte, anche la voce latina *capsa* [“cassetta”] deriva dal verbo greco *káptō*¹², in quanto esso significa appunto *apodékhomai* “assumo”. Dunque un *kapsidrōtion* non è – come generalmente si crede – un panno con cui *ekmáttetai* (“ci si asciuga”) il sudore, ma “che assorbe in sé il sudore”: per questa ragione si potrebbe anche tradurre detto termine come “assorbi-sudore”. È una definizione che ben si adatta alla tunichetta di lino chiamata dai Romani *intusium* o *indusium* (ovvero ancora *interula*) e dai Greci *khitōnískos* (in italiano “camicia” [sic]): poiché la funzione precipua di una sottoveste consiste appunto nell’assorbire il sudore, di modo che quando ne sia impregnata la si possa mutare, indossandone un’altra asciutta. Conforta come veritiera la mia definizione di *kapsidrōtion* Esichio stesso, presso il quale leggiamo: «*“Kapsidrōkion* (da emendare in “*Kapsidrōtion*”) *eídos khitōnískou*», ovverosia: «Il “*Kapsidrōtion*” è un tipo di sottoveste». Si badi: [*kapsidrōtion*] non viene semplicemente glossato come “una sottoveste”, ma “un tipo di sottoveste”. Per quale motivo? Forse perché altro non era che “l’asciugatoio” portato ai giorni nostri dai Padri Cappuccini¹³, che potrebbe essere chiamato *exōmīs* (o “colobio”, o “scapolare” che dir si voglia), indumento privo di maniche e costituito da due larghe pezze di tela di lino, l’una ricadente sul dorso e l’altra sul petto. Qualora anche si volesse designare pure questo capo come *soudárion* “sudario” non ci si sbaglierebbe, almeno secondo l’opinione di Polluce, presso il quale (così come anche nell’*Onomasticon Vetus*) le voci *kapsidrōtion* e *soudárion* sono sinonime. Si aggiunga a ciò che, al capitolo del lessico polluciano in cui occorrono tali termini, non si parla di fazzoletti o di tovaglioli, bensì di vesti di lino (dunque di tessuti con cui ricoprire le membra, non di panni con cui asciugarle), e le precedono altri vocaboli dello stesso genere. Per la qual ragione non si dubiti più che tanto il *kapsidrōtion* quanto il *soudárion* designano per Polluce un tipo d’indumento intimo sostanzialmente analogo a quello che abbiamo appena illustrato. Per il resto, ossia per quanto concerne l’equivalenza stabilita dal grammatico fra il *kapsidrōtion* e il *soudárion* dei suoi tempi, tale scelta è forse da attribuire al fatto che Polluce potrebbe aver pensato a una etimologia di quest’ultimo termine da *sudor* [sic]: senza dubbio perché, non essendo a conoscenza

dell'origine semitica del vocabolo, dovette farsi strada in lui l'ipotesi di una sua origine latina. E tanto basti intorno al *soudáron* e al *kapsidrōtion* di Polluce.

Ma per quale motivo non dovrei qui riportare l'intero passo in questione da Polluce? Nel libro 7 della sua opera, al cap. 16 (intitolato *Delle vesti lintee*), in cui tratta dei lini ateniesi e quindi della *calasiris* e del *phoson* (che erano tipi di tuniche di lino in uso presso gli Egizi: a proposito del *phoson* o, per meglio dire, del *phasson*, mi permetto di rinviare il lettore alla mia lunga dissertazione, intitolata *Della tunica 'phassim'*, pertinente a Gn 37, 3), il lessicografo aggiunge quanto segue: «Per quanto riguarda poi lo *hēmitybion*, anch'esso è d'origine egiziana, e potrebbe considerarsi l'analogo di ciò che nella Commedia di Mezzo veniva detto *kapsidrōtion* (ossia “assorbi-sudore”) e che adesso si chiama *soudáron*». Questo vocabolo è registrato non solo da Polluce nei luoghi sopraccitati, ma occorre pure in altri esempi, come nel *Pluto* di Aristofane (v. 729) e in Areteo per ben due volte, seppure nella variante *hēmitymbion* (cioè con l'aggiunta di una 'my'), secondo una lezione che, se fededegna, avrebbe potuto rendere lecito interpretare il termine nell'accezione di “sudario sepolcrale” [sic] (soggetto principe di questa dissertazione): tuttavia la grafia corretta è quella senza 'my', conforme quanto ci ha ormai chiarito la Suida, che distingue tra l'uno e l'altro vocabolo interpretando rispettivamente *hēmitybion* come *díkrosson*, ossia “sudario frangiato ad ambedue le estremità” (di cui si riferisce l'occorrenza aristofanea), ed «*hēmitymbion*, ossia piccola tomba». D'altro canto, va detto che i copisti – o addirittura i grammatici, o gli autori stessi – avevano non di rado l'abitudine d'intervenire senza scrupoli sui testi, soprattutto quando s'imbattevano in voci esotiche, integrando o cassando una letterina qui o là, al fine di addomesticare almeno un poco i barbarismi: ciò che dovette verificarsi nel caso anzidetto, siccome parve conveniente ricondurre il vocabolo [*hēmitybion*] al tema di *týmbos* [“tomba”], ciò che non si sarebbe potuto fare senza l'integrazione di una 'my'.

Spero che al lettore non sembrerà inopportuno il mio divisamento se, giunto a questo punto, mi permetto una piccola digressione sulla scorta degli antichi grammatici a proposito del termine *hēmitybion*. Leggesi al riguardo in Esichio: «*Hēmitybion*: indumento di lino, ovvero *sindónion* (vale a dire “sudario”: ché, come abbiamo osservato già in precedenza, *sindónion* è sinonimo di *soudáron*) *díkrosson* (“frangiato da ambo i lati”)». Anche lo Scoliate di Aristofane di cui faremo menzione interpreta lo *hēmitybion* come un *soudáron*. Dunque, come si è visto pure in Polluce e in Esichio, è legittimo concludere che *hēmitybion* e *soudáron* fossero sinonimi, e che perciò ambedue i vocaboli designassero un tipo di tunica di lino. Milita ugualmente a favore di tale tesi il luogo di Damascio riportato da Fozio¹⁴, in cui lo *hēmitybion* è annoverato tra gli indumenti intimi. Né induce a pensare ad altro, in definitiva, l'etimologia della medesima voce, che invano si cercherebbe in un dizionario greco (se si escluda il primo elemento del composto nominale), ma che si rinviene senza difficoltà in arabo, ove il termine *thūb* vale “veste” e “tunica”¹⁵.

Esistono tuttavia anche documenti che sembrerebbero persuaderci a professare opinioni differenti, e che di conseguenza sarà qui necessario vagliare. Prima di tutti il luogo aristofaneo di *Pluto*, v. 279, in cui Asclepio, «con un candido *hēmitybion*, asciugò gli occhi [di Pluto]». Non si trattava perciò di una tunichetta, ma di una pezzuola di lino adatta a detergere. E lo Scoliate glossa ancora il medesimo passo osservando quanto segue: «*Hēmitybion* sta in luogo di *soudárion*», il che è corretto. E quindi: «*Rhákos* “straccio” (o “pannicello”) *hemitribès* “mezzo logoro”», poiché dall’affinità di suono tra *hēmitybion* ed *hēmtribès* il grammatico deduceva [erroneamente] anche una comunanza di significato, considerandoli sinonimi, tratto forse in fallo anche da una poco vigile lettura di Ippocrate. E il commentatore del comico continua: «Un panno di lino, una sorta di asciugamani», benché ordinariamente lo *hēmitybion* non venisse utilizzato così, se non forse all’occasione. È poi la volta di una citazione dalla poetessa celeberrima: «E Saffo: “*Hēmitybion stalátsōn* [“σταλάσδων”] (da emendare in *stálatson* [“στάλασδων”])», ovvero sia “*hēmitybion* stillante”. In ultimo, «o un *dí-krosson phakiólion*», vale a dire un “fazzoletto frangiato da ambo i lati”¹⁶. Di tutta questa “raccolta” di esposizioni (tratte dalle opere di parecchi grammatici, come pare), solo la prima riferita al “sudario” è degna di fede: ché le altre risalgono a epoca più tarda, quando già si credeva che *sudarium* e “tovagliolo” fossero l’identico oggetto.

Passiamo ora a considerare Ippocrate, presso il quale le occorrenze del termine *hēmitybion* sono due, la prima ove dice (v. p. 480, 40): «Qualora [l’infermo] provi senso di costrizione durante bagni e trattamenti termali, e non li sopporti: procurare pezzuole di *hēmitybion* – nell’originale: *prospherein autō rhákia hēmitybíou* – intrise d’acqua calda e porgilele sul petto e sulla schiena». E ancora, nel *De articulis*, il medico consiglia di applicare sulle nari screpolate «*ákhnen tēn aph’ hēmitybíou*»: espressione che si può interpretare o come «la lanugine (ricavata dalla rasatura) di un *hēmitybion*», se immaginiamo lo *hēmitybion* secondo l’accezione più recente; oppure come «dei pannicelli di *hēmitybion*», se s’interpreti il termine secondo l’antico significato. Ma da ciò, ovviamente, nulla si può dedurre intorno alla natura dello *hēmitybion*: e infatti, sia ch’esso fosse una tunica, sia che si trattasse di una semplice tovaglia, se ne potevano pur sempre stracciar via dei brani a mo’ di bende. Presumo tuttavia che proprio dai prefati luoghi ippocratei lo Scoliate di Aristofane abbia derivato la sciocchezza di quel suo *rhákos hemitribès* precedentemente citato. Né me ne meraviglio affatto, dal momento che lo stesso Galeno poté a sua volta asserire che lo *hēmitybion* fosse “un cencio di lino”, secondo egli stesso chiarisce provvedendo la sua interpretazione dei termini tecnici adoperati da Ippocrate: «*Hēmitybion: othoníou pakhéos méros* [“*Hēmitybion*: pezzo di panno spesso]». Ma integrerei il testo, poiché suppongo che Galeno avesse scritto in realtà *hēmityb <iou rhákia>*, e che fossero appunto questi [*rhákia* “pannicelli”] ch’egli definiva come «pezzo di panno spesso». Ché non mi sognerei di sminuire di un ette la fama di tanto autore ventilando il sospetto ch’egli abbia potuto intravedere nello ‘*hēmi-*’ [di *hēmitybion*] il senso di “pezzo”.

Allo stesso modo, non si può dedurre alcunché intorno alla vera natura dello *hēmitýbion* neppure dalle parole di Areteo, il quale in *De curatione acutorum ac diuturnorum morborum* 1.3 scrive: «Nuovamente si frizionino le gambe con *hēmitýmbia* (da emendare in *hēmitýbia*) ruvidi, fino a quando le membra non si arrossino». Il medesimo poi, al cap. 4 del suo trattato, fa menzione di un *hēmitýbion* di lino crudo («*aph' hēmitybíou linoîsin ômoîsi*»). Da Areteo e da Galeno siamo stati però in grado di ottenere almeno un paio di dati: che tale stoffa appena tessuta doveva essere ruvida e grossolana al tatto e, inoltre, che solitamente la sua tessitura prevedeva l'impiego di lino crudo.

Dalle informazioni finora spiccate si comprende dunque con facilità che lo *hēmitýbion*, proprio come il *soudárion* e il *kapsidrótion*, altro non fosse che un tipo d'indumento linteo: il vocabolo che lo indica è infatti un composto nominale ibrido formato dall'unione del prefisso greco 'hēmi-' (lat. *semi-*) con la voce araba (ma credo anche copta) *twb*, ossia *thūb*, che significa “telo di lino”, ovvero “veste” o “tunica”. Mi si potrà però forse domandare quale senso possa attribuirsi all'elemento iniziale ['hēmi-'] di tale neoformazione, poiché se *thūb* significa “tunica”, *hēmitýbion* varrà come “semitunica”. Ed appunto questo, secondo il mio parere, era lo *hēmitýbion*: una mezza tunica di lino, simile perciò al “sudario” (per una più completa intelligenza di tale dato, si rinvia alla relativa nota al termine della presente dissertazione)¹⁷.

Ora però, considerando meglio l'intero problema, credo sia possibile non meno che opportuno giungere a formulare alcune riflessioni. Gli oggetti che sono frutto della tessitura vengono chiamati con una quantità di nomi diversi, ora indicanti i tessuti stessi, ancora privi di una forma definita, quali sono prodotti dal telaio, ora anche gli indumenti confezionati con tali stoffe (dalla porpora al bisso, alla seta, a molte altre ancora). E, sotto il profilo della nomenclatura in ambito tessile, la situazione non muta, come si è appena illustrato, neppure per ciò che riguarda la “sindone” e il “sudario”: due vocaboli che, oltre a designare in senso proprio generi specifici di tessuto di lino, allo stesso modo vengono adoperati per significare le vesti linteie – quali che siano – che se ne possono confezionare. Tale dev'essere stato anche il caso, a quel che credo, del *thūb* egizio. In lingua araba, come è noto, la voce *thūb* indicava sia un tipo di panno, sia il genere di tunica che se ne ricavava. Abbiamo però appreso come questo medesimo tipo di tessuto fosse piuttosto spesso da Galeno, il quale lo chiama *othónion pakhý* [“stoffa spessa”], mentre Areteo, come abbiamo appena visto, ci ha resi inoltre edotti del fatto che doveva trattarsi di un panno caratteristicamente ruvido. È tuttavia opportuno rilevare che, quando siffatti panni di trama più spessa sono confezionati con minore cura, il pregio inferiore che ne deriva loro è reso evidente fin dalla denominazione commerciale, che assume di consuetudine il prefisso 'semi-' o “mezzo”. A Napoli ben si sa quanto differisca “il damasco dal mezzodamasco”: ché se quello è un panno di trama più compatta, intessuto utilizzando soltanto fili della migliore qualità, questo risulta invece essere una stoffa di fibra più grossolana e di trama più rada. Perciò anche lo *hēmitýbion* doveva essere un tipo di panno di minor pregio rispetto

“allo stesso *thūb* egiziano. E lo stesso può dirsi in riferimento al *pháσσōn* e al *phassōnion* (anch'esso di origine egiziana) che, laddove risultasse essere di qualità inferiore, veniva infatti chiamato *hēmiphassōnion* (ne abbiamo trattato al termine della nostra dissertazione *Della tunica 'phassim'*, a proposito di Gn 37, 3). È possibile che esprimano analoghe indicazioni vocaboli quali *haplois*, *diplois*, *hēmidiplōidion*, *haplēgides*, *diplēgides* e altri, se ancora se ne rinvengano presso Polluce 7.13; in calce alla presente dissertazione mi proverò a delibare la questione relativa alla possibilità che tali denominazioni possano alludere allo spessore maggiore o minore del tessuto, ovvero a qualche altra caratteristica del medesimo generalmente ignota¹⁸.

§ III

L'uso del “sudario”. Il “sudario” che coprì il capo del Signore. Una nota a proposito dello “orario”. Esposizione di un luogo di Flavio Vopisco.

Ma procediamo, e vediamo quel che rimanga ancora da chiarire a proposito del “sudario”. Come si è detto, *sūdārā* è una voce aramaica intesa per lo più come generica, e atta perciò a indicare qualunque tipo di panno di lino, come si può facilmente dedurre da più luoghi dei *targūmīm* in cui il termine aramaico è fatto corrispondere ora all'ebraico *sadīn*, o “sindone” (anche questo un termine generico), ora ad altri, e altrettanto generici, nomi indicanti tessuti linteï di vario tipo, come leggesi nel Nuovo Testamento siriano. Ove tuttavia il vocabolo abbia valore peculiare, e stia a significare un determinato tipo di panno, indica un tessuto adoperato specialmente per improvvisare una sorta di copricapo che si adattava non soltanto ai defunti (come si evince dagli episodi evangelici di Lazzaro e della sepoltura del Cristo morto), ma anche ai viventi. In Es 34, 33-34, il velo con cui Mosè si coprì il volto [dopo la teofania] viene detto in aramaico *sūdārā*. Così anche nel *Talmud* (cfr. il *Lessico* del Buxtorfio): «Spiegò il “sudario” sopra il proprio capo». [Lo Ps.-] Ecumenio, nel suo *Commento* ad At 19, 12 ci ragguaglia con facondia intorno all'usanza di coprirsi il capo con un “sudario” diffusa in antico fra gli Ebrei. Né vigevano costumi differenti presso i Greci, se è degna di fede la chiosa al medesimo luogo di At 19, 12 (ove sono menzionati *soudária* “sudarî” e *simikínthia* “semicintî”) rinvenuta a margine di un antico codice neotestamentario dal padre di Henri Estienne [il Giovane]: «Entrambi sono di lino: mentre però i *soudária* “sudarî” si pongono sul capo, i *simikínthia* “semicintî” si tengono a portata di mano per asciugarsi il viso da umidezze quali sudore, lacrime, saliva e simili». Anche Teofilatto [di Bulgaria] concorda nel rilevare la medesima differenza fra “sudario” e “semicintio”; a tempo debito ne riporterò un passo – ove l'autore inserisce alcune precisazioni a proposito del “semicintio” – nella mia dissertazione *Sul 'semicintio' ad At. 19, 12*. E in proposito ancora le *Glossae* riferite dal Du Cange s. v. “*Soudáron*” recano la definizione seguente: «*Krédemnon* [“vitta”], sudario per il capo»; mentre Ducas, al cap. 39 della sua *Storia*, scrive: «Gli

uomini con i *kalódia* [“fuschiacche”], le donne con i loro *soudária* [“sudarí”]». Perciò il “sudario” sarà stato non dissimile dalla pezzuola di lino (oggi da noi volgarmente detta “tovaglia”) con cui ancora oggi le donne di campagna si coprono il capo, accomodandoselo con ciò che esse chiamano “la magnosa” e che, una volta spiegata, se ve ne sia necessità, può velare il viso; così come il “semicintio” si identifica con il “fazzoletto” degli Italiani. Anche i Romani condivisero con Ebrei e Greci l’uso del sudario. Svetonio, al cap. 48 della *Vita di Nerone*: «A capo coperto e con il sudario ricadente sul volto egli montò a cavallo, accompagnato da soli quattro attendenti». E *Ibid.*, cap. 25: «Che risparmiasse la trachea, e che si coprisse la bocca con un “sudario”», ove si ha un esempio di soffocamento mediante uso del sudario [sic!], rispetto al quale cfr. la versione aramaica di Es 21, 15 e il corrispondente passo di Lv.: «Verrà ucciso per soffocamento “con un sudario” (*de-sūdārā*)».

Si aggiunga a quanto appena riferito il luogo talmudico di *Tamid* 7, ove si ricorda come il primo assistente del sommo sacerdote, detto *segān*, in piedi sui gradini dell’altare accanto al pontefice officiante, solesse indicare al coro dei Leviti il momento in cui doveva essere intonata la salmodia agitando i “sudarí” (*sūdārīn*), secondo un costume non dissimile da quello in uso nel circo quando si dava il segnale d’inizio alle corse con lo *orarium* (di cui dirò fra poco). Del *qinyān sūdār*, ossia del “contratto di proprietà con il ‘sudario’”, svolto da due testimoni nel momento in cui si esponevano le condizioni contrattuali, rimando al *Lexicon Rabbinicum* del Buxtorfio, s. v. “*Sūdār*”.

Come ho detto or ora, il “sudario” dei Latini e dei Greci altro non era che la pezzuola con la quale ci si copriva il capo, analoga a ciò che noi oggi diciamo *tovaglia*. Perciò doveva trattarsi di un panno più lungo che ampio, come conferma Marziale 11.40: «Già di barba rasata mi s’infoscano i sudarí». Dovevano però essere alquanto più lunghi i sudarí in uso fra i Levantini, se prestiamo attenzione al luogo di Rt 3, 15 ove, conforme la versione aramaica, Booz si rivolge a Rut dicendole: «Prestami il sudario (*sūdārā*) che porti sul capo», mentre il testo ebraico corrispondente riporta [in luogo di “sudario” il termine] *mitpahāt*, che il Qimḥi rende come “scialle”. Quindi Booz, contate «sei – *scil.* “misure” – di orzo», le versò sul panno, “sudario” o “scialle” che fosse; sicché Rut poté poi entrare in città recando il pegno di Booz in quel fagotto improvvisato. Donde si comprende facilmente come il loro sudario fosse assai più capiente di quello in uso presso di noi: ciò che non deve meravigliare, quando si pensi che il capo del Cristo morto fu coperto da un “sudario” dai lembi tanto lunghi da riuscire ad involgervi l’intero cadavere. Ed è lo stesso Beda nel suo *De locis sanctis*, opuscolo ch’egli compilò in base a notizie tratte da documenti più antichi, ad aderire con sorprendente esattezza alle nostre congetture concernenti la capacità del sudario. Nel cap. 5 di tale libro (intitolato *Del sudario che velava il capo del Signore*), dopo aver narrato di un miracolo connesso con il sudario di Cristo, aggiunge a proposito delle dimensioni del panno l’autore aggiunge che esso «misurava in lunghezza otto piedi».

Per quanto invece riguarda il termine *orarium* [“orario”], ne hanno disquisito già tanti e tali sapienti di provatissima dottrina – Casaubon e Salmasio intorno al cap. 48 della *Vita di Aureliano* di Flavio Vopisco; e poi Lindenbrogio, Martinio, Vossio nel *De vitiis sermonis*, Du Cange nel *Glossarium* e altri ancora – che, se mai volessi concedere spazio a una pur modesta digressione su un soggetto ormai così sfruttato, sarei presto messo alla berlina. Vopisco ha al luogo citato la frase seguente: «Ed egli [Aureliano] per primo aveva donato al popolo romano degli *oraria*, di cui il popolo romano potesse servirsi per manifestare il proprio favore». Si legga che cosa annotò in proposito il grande Casaubon, e sarà facile comprendere – beninteso, anche contro il parere di Casaubon stesso – come l’*orarium* (quale che sia l’origine del vocabolo) fosse un panno della medesima foggia del “sudario”, come questo certamente assai più lungo che ampio, e anzi adoperato per gli stessi usi del “sudario”. Papias: «“*Orarium*” ... copertura per il capo» (non diversa, s’intenda, dal “sudario”). L’antico interprete di Giovenale (presso Casaubon, *Ibid.*) intende *flameum*, il “velo” posto sul capo delle spose durante la cerimonia nuziale, come *orarium*; donde si deduce che l’“orario” venisse adoperato principalmente per coprire il capo. A ciò si aggiunga quanto scrive il biografo di Sant’Ambrogio, Paolino, secondo il quale l’“orario” sarebbe stato identico al “sudario”: «Uomini e donne in folla lanciavano [su di lui] i loro “orari”, ovvero “semicintî”, affinché potessero giungere a toccare il corpo del santo», allusione al luogo di At 19, 12 in cui si fa menzione dei sudarî e dei semicintî di Paolo (ma si noti che Paolino utilizza il termine “orari”, ritenendolo quasi un sinonimo di “sudarî”). Ma tanto basti per comprendere come gli “orari” fossero identici ai “sudarî” nelle consuetudini dei laici, i quali li utilizzavano come copricapi (per ciò che invece concerne gli “orari” adoperati dai chierici, si rimanda alla lettura dei prelodati autori e di altri ancora).

Rispetto poi all’antichità di detto vocabolo, sia sufficiente sapere ch’esso non risale certo ai tempi di Lucillio. Infatti in quel verso delle *Satire* riportato da Nonio al cap. 14: «Dorati scialli, o veli, *orari* e mitre», soltanto le prime due parole – secondo ha ottimamente osservato il Casaubon – sono da considerarsi originariamente lucilliane, ché le altre non sarebbero che glosse di Nonio al termine *ricinum* “scialle”, interpretato dal grammatico appunto come «veli, *orari* e mitre» (tutti e tre sinonimi del *ricinum* di Lucillio). Orbene, come possiamo dedurre da ciò che abbiamo appena verificato, a potersi vantare di essere stato il primo a servirsi di tale vocabolo non rimarrebbe, fra gli autori antichi soprammenzionati, che il solo Flavio Vopisco, il cui luogo abbiamo riportato poc’anzi.

Non mi resta che aggiungere poco altro intorno all’etimologia della parola latina *orarium*, a proposito della quale oso professare pareri diversi da quelli di ogni altro studioso. Salmasio, commentando il passo di Vopisco, lo vorrebbe derivato da *ora* “orlo”, quasi dovesse intendersi come orlo o lembo di una veste. Non sono della stessa opinione, poiché non credo possano avere nulla in comune un velo utilizzato per coprire il capo e l’orlo di una veste. Il Vossio, come riferisce egli stesso al cap. 30 del libro terzo del *De vitiis sermonis*, riteneva di averne ritrovato l’etimo in Prudenzio, *Peri-*

stephanon 1.86, ove il poeta celebra la memoria di un santo martire cantando: «Offre del suo *os* [“volto”] un pegno, quel che *orarium* [“orario”] chiamasi». Ma non sono d'accordo neppure in questo caso, ch  *orarium* non deriva la propria denominazione da *os* (vale a dire dal “volto” ch'esso dovrebbe servire ad asciugare) pi  di quanto *sudarium* tragga la propria dal *sudor* che dovrebbe tergere. Nell'uno e nell'altro caso, si tratta di una etimologia elaborata a bella posta in epoche successive, quando cio  si cominci  a chiamare la tovaglia utilizzata per asciugarsi il viso *orarium* e *sudarium*: a quel punto dovette infatti risultare facile accomodare a tali voci un etimo coniato di bel nuovo. Ma un tempo cos  il “sudario” come l’“orario” dovevano essere o veli per coprire il capo, o semplici pezze oblunghe di lino. Quale fu dunque realmente l'etimo di *orarium*? Ovviamente quello additato da Vopisco nel passo sopraccitato, o che almeno gli parve di aver indicato in maniera sufficientemente trasparente ai suoi contemporanei, non ignari dell'origine recente di quel vocabolo. La questione si pone nei termini seguenti. *Favor* [“favore”]   voce propria della vita del circo e del teatro designante nel complesso tutte quelle espressioni orali o gestuali, quali acclamazioni e applausi, con cui il pubblico esprimeva il proprio apprezzamento nei confronti di questo o di quell'auriga, o attore, richiamandone l'attenzione o incitandolo con grida. Il *favor* veniva peraltro manifestato non soltanto a voce e con gesti, ma anche con l'atto di gettare la propria toga dinanzi a s , come ha ben spiegato ancora il Casaubon al luogo anzidetto, adducendo a tale proposito un esempio ovidiano. Ma, essendo scomodo cavarsi di dosso l'intera toga per gettarla dinanzi a s , parve opportuno ad Aureliano sostituirla con l'*orarium*, che venne cos  impiegato al medesimo scopo specifico cui prima veniva destinata la toga. Ma rileggiamo la testimonianza recata da Flavio Vopisco nella sua *Vita di Aureliano*: «Ed egli [Aureliano] per primo aveva donato al popolo romano degli *oraria*, di cui il popolo romano potesse servirsi per manifestare il proprio favore». L'imperatore aveva cio  offerto in dono “tuniche dotate di maniche”, aveva donato “lini africani”, come dice ancora l'autore, e allo stesso modo degli *oraria*. A quale scopo? «Perch  potessero servirsene per manifestare il proprio favore»: vale a dire per ventilarne l'*aura*. Bisogna infatti sapere che gli antichi dicevano *aura* cio  che in seguito avrebbero chiamato *favor*. Servio, in riferimento all'espressione di Aen. 6.817 «Goddendo delle *aurae* [“approvazione”] del popolo», scrive infatti quanto segue: «*Aurae*, o *favores*; perci  i *favitores* [“fautori”, “plaudenti”] vengono detti anche *aurarii*». E nel medesimo libro, laddove al v. 204 il commentatore dice che *aura* significherebbe propriamente *splendor*, onde sarebbe derivato il nome stesso di *aurum* [“oro”], soggiunge: «Da cui (vale a dire da *aura*, e non da *aurum*, come equivoca il Casaubon *ad loc.*) vengono denominati anche gli *aurarii*, il cui *favore* rende splendidi». In tal modo, quando Vopisco dice che sarebbero stati donati degli *oraria* [“orari”] al popolo affin  questo manifestasse il proprio “favore”, preferisce evidentemente servirsi del vocabolo *favor*, pi  comune, mantenendo purtuttavia sempre ben visibile il brillio dell'antica voce *aura*, ch'egli non manca di additare ai suoi lettori. Lo storico riteneva in tal modo di aver indicato con

sufficiente chiarezza l'origine prima dell'antico istituto degli *oraria* e, al contempo, l'etimo verace del vocabolo, almeno agli occhi dei suoi contemporanei: Vopisco scriveva infatti agli inizi del IV secolo, quando ancora doveva esser fresco il ricordo delle gesta di Aureliano. E come – secondo la testimonianza di Servio – i *favitores* verranno detti *aurarii* da *aura*, intesa nell'accezione specifica di *favor*, così lo strumento che l'imperatore volle significasse il “favore” venne denominato dapprima *aurarium* e infine, contrattosi rapidamente (come suole accadere) il suono del dittongo ‘au’ in ‘o’, *orarium*. Invero qui è di certo sfuggita al Casaubon, di solito perspicacissimo, la ragione [di tali fatti linguistici], se da *orarium* – quasi che il vocabolo avesse già goduto di libero corso prima ancora del regno di Aureliano, e derivasse presumibilmente dalla consuetudine di asciugarsi il volto con il panno così denominato – il critico congetturò che i *favitores* dapprima dovessero esser detti *orariarii*, quindi più brevemente *orarii* e infine, con bizzarra regressione vocalica, *aurarii*, come in Servio. D'altro canto, Servio stesso dichiara apertamente, e sostiene con piena motivazione, che il nome di *aurarii* deriverebbe da *aura*, non da *oraria*. Ma siccome da *aura* deriva l'appellativo attribuito a *coloro che favoriscono*, così anche *lo strumento del favore* avrebbe rinvenuto nella medesima parola l'origine del proprio vocabolo: ché quelli sarebbero stati detti *aurarii*, e questo dapprima *aurarium*, quindi *orarium*. Tale la vera etimologia del termine *orarium*, su cui fino al giorno d'oggi si sono affaticati gli ingegni migliori: un'etimologia che tuttavia Vopisco aveva già procurato di additare in modo bastevolmente esplicito a chi vi avesse prestato la debita attenzione. “Per anticipazione” il biografo di Aureliano chiamò infatti *oraria* i panni che all'epoca venivano detti semplicemente *lintea* [“lini”] o *mantelia* [“tovaglie”], e che in seguito, dall'uso specifico, sarebbero stati detti *oraria*: « Ed egli, » dice, « per primo aveva donato al popolo romano degli *oraria*, di cui il popolo romano potesse servirsi per manifestare il proprio favore ». A quell'epoca, quando era ancora ben vivo il ricordo di Aureliano, tale indicazione era stata più che sufficiente. Se però la si dovesse fornire oggi, sarebbe necessario riportarla nei libri di storia in maniera un po' meno ellittica, riformulandola come segue: « Ed egli per primo aveva donato al popolo romano delle tovaglie, di cui il popolo romano potesse servirsi per manifestare il proprio favore, ovvero *aura*, termine che è all'origine del nome di *auraria*, ovvero *oraria*, attribuito a tali panni ». A questo punto, qualcuno potrebbe anche spingersi a fare qualche illazione, supponendo che Aureliano in persona avrebbe potuto compiacersi del nuovo modo di designare i panni da lui donati, richiamanti all'orecchio il suono iniziale del suo stesso nome. Ma, per la verità, acuzie siffatte non mi diletano gran che.

Del resto, sotto il principato di Aureliano (e ancora per parecchio tempo dopo di lui) gli *oraria* [“orari”] non furono altro che i panni adoperati dai *favitores* [“plaudenti”]. In seguito, come suole accadere, qualunque altra tovaglia oblunga di forma analoga, sia che venisse impiegata per velarsi il capo, sia che fosse destinata ad altri usi, prese a esser detta allo stesso modo *orarium*, fino a che *oraria* e *sudaria* furono utilizzati indifferentemente, divenendo in pratica sinonimi. In ultimo, quando

il vocabolo venne adottato anche dai chierici, non servì più a designare soltanto i fazzoletti o le bende di lino, ché vennero chiamati *oraria* anche le pezzuole di seta e quelle trapunte di fili d'oro. E tanto basti a questo proposito.

NOTE

1. Nelle *Glosse* si legge infatti: «*sindōn*, tunica di lino». Ma che la “sindone” non potesse essere nulla di meno di una tunica appare chiaramente sia da Gdc 14, 12-13 e 19, sia da Mc 14, 51 eccetera. Pare, come ho già avuto modo di osservare altrove, che a trarre più di una volta in inganno il glossografo sia stato il *Lessico* esichiano, che recita: «*Sindoūs*: mantelli sindoni». Ma una cosa è dire *sindōs* (che fa *sindoūs* all'accusativo plurale), e un'altra è *sindōn*; sicché il luogo sembra doversi leggere come segue: «*Sindoūs*: mantelli sindonici». In tal modo, *sindōs* significherebbe “tunica ricavata da una sindone”, intendendosi perciò *sindōn* come la stoffa di cui sarebbe fatta la tunica stessa. Si v. il cap. seguente, a proposito del *telamōn sindonītēs*.
2. Cfr. *Menachot* 41.1: «Alla stagione estiva si addice la sindone, all'inverno il saraballo» (ossia *srbll'*, vale a dire] *sārbal[ā]*, voce aramaica derivata dal verbo *sarbel*, “coperto”, designante una sorta di pallio, o cappa). Ciò evidentemente a motivo della leggerezza della prima, un indumento di lino, e del maggiore spessore del secondo.
3. Come al versetto successivo viene riferito che Cristo fu tumulato in un sepolcro nuovo, così anche qui s'intenda *sindōna katharān* per “sindone nuova”. Che è quanto dimostra nella maniera più chiara il passo di Mc 15, 46 in cui si ricorda l'acquisto di una sindone da parte di Giuseppe di Arimatea: giacché non ci sarebbe stata necessità di comperarla se, appunto, non fosse stata *kainē* [“nuova”]. Immagino infatti che Giuseppe avesse a disposizione in casa propria parecchie sindoni, destinate agli usi domestici più svariati. Allo stesso modo i Romani vestivano i loro morti di una toga nuova in occasione del funerale. Si v. ciò che abbiamo scritto altrove in relazione all'espressione *destinare una toga alle esequie* richiamata presso [Giulio] Paolo giureconsulto. Nell'*Inno ad Apollo* 11.121, Omero canta le Muse che «fasciavano Apollo di candida veste / Fine, novella».
4. Ci si potrebbe stupire di rinvenire presso Esichio il medesimo vocabolo scritto con la lettera *eta* [al posto della *epsilon*]. Il suo *Lessico* recita infatti s. v. “*Kēreiais*”: *epithanátia entetyligména* [“con bende: fasciature funebri”]. Però qui Esichio si fondava senza alcun dubbio su Gv 11, 44, ove il sostantivo si legge declinato al dativo plurale, secondo riportato da Alexandre e Seldenio 4 (come anche presso il Millio) con la stessa vocale, ossia *kēriais*. In Erotiano si trova anche la voce *kēriai* per “tenie”, così trascritta per il medesimo errore. La grafia riportata da Esichio vorrebbe tuttavia essere etimologica, poiché la definizione di *epithanátia* [“funebri”] ecc. alluderebbe a una derivazione da *Kēr* [“Parca”]; e più volte mi è occorso di leggere in Eutimio [Zigabeno] il solo aggettivo *epithanátia* designante in funzione sostantivata le “fasce funebri”. Non v'è peraltro alcun dubbio che la grafia corretta del termine – derivante, come si è detto, dal verbo *keirō* – comporti la trascrizione dello stesso mediante il dittongo ‘ei’. Perciò il vocabolo *keiriai* designa, secondo la menzione di Gv 11, 44, sia le dande funerarie (così chiamate perché ricavate da lacerti sindonici, come le precedenti allegazioni da Erodoto e da Polluce hanno dimostrato), sia le strisce di stoffa con le quali si assicuravano i materassi ai giacigli (conforme a quanto illustrerò in seguito adducendo luoghi da Aristofane e dai *Proverbi* di Salomone), come pure le bende con le quali si fasciavano le ferite di cui fa menzione Erodoto nella sua *Polinnia*.
5. Il luogo di Polluce 7.72 recita quanto segue: *Sindōn estin Aigyptía mén, peribólaion d'án eīē, tò nūn díkrosson kaloúmenon; eíretai dé pou kai telamōn sindonītēs*. Il passo, seppure non del tutto pervio alla comprensione, può essere volto come segue: «la “sindone” (per quanto concerne la sua origine) è egizia; ma come genere di copertura potrebbe essere facilmente assimilata a ciò che adesso diciamo *díkrosson*; donde rinveniamo anche il *telamōn sindonītēs* (la benda ricavata da una sindone)». Poiché vi si dice che la “sindone” sarebbe un genere di *peribólaion*, il termine *peribólaion* dovrà essere inteso secondo il duplice significato di “capo di vestiario” e di “copertura”. Infatti altrove (10.42) il medesimo grammatico allude a *peribólaia* che non sarebbero che semplici coltri, mentre in un altro luogo (7.46) la voce *khlaína* non designa soltanto un tipo d'indumento, ma altresì un *eneúnaion peribólaion* “coperta da letto”. Allo stesso modo, quindi, anche il termine “sindone” in Polluce potrebbe forse indicare un generico *peribólaion* (copertura) interpretato conformemente alla sua doppia accezione: e invero l'oggetto ben si prestava a entrambi gli usi. Pertanto, secondo congettura il grammatico, la sindone non sarebbe stata null'altro che il genere di oggetto chiamato *díkrosson* ai suoi tempi. *Díkrosson* dicevasi di un drappo frangiato a entrambe le estremità maggiori, ovverosia il genere di oggetto che latinamente era detto *bicerre* (nelle *Glosse* di Filosseno se ne legge la definizione seguente: «*Bicerres*: *dímalloi, díkrossoi* [“dal doppio orlo, dalla doppia frangia”]») per via del fatto che, come credo, fin dai tempi più remoti la grafia svariava fra *cerrus* e *cirrus*. Polluce pensa dunque senz'altro a quel tipo di veste egiziana “dagli orli frangiati” evocata nei versi di Fedro [2.5]: «Un degli uscieri di succinta veste, agli omeri / Fasciato da una tunica, cui lino Pelusiaco / Ricadeva ondeggiando in frange morbide». Il Vossio, nel suo *Etymologicum linguae Latinae*, s. v. “*Cirrus*”, interpreta erroneamente il passo di Fedro, attribuendo le “morbide frange ricadenti” alla tunica. Invece, come denunziato anche dall'interprete di Persio ivi citato dallo stesso Vossio, a essere orlati di frange non erano che la cappa e il pallio, entrambi sopravvesti; così anche presso Fedro non era la tunica, bensì la sindone, o “lino Pelusiaco”, a essere

díkrosson, ossia *bicerre*. E il poeta dice lo schiavo uscire “di succinta veste” quasi descrivendolo cinto dall’omero al fianco opposto da una fascia “sindonica” frangiata, costituita o dall’intera sindone strettamente ritorta (si trattava, in effetti, di un tessuto finissimo) in guisa di armacollo, o da un lembo della sindone stessa adoperato a mo’ di balteo pettorale. Da ciò è possibile arguire che, conforme l’intendimento di Polluce, il predetto *telamôn sindonútēs* poteva designare non solo le bende impiegate nelle pratiche funerarie o per uso medico, ma anche quel genere di larghe fasce orlate di frange a entrambe le estremità, quali ancora oggi possiamo vedere indossate dai Levantini.

6. Di cui si dirà al cap. seg.

7. A proposito del luogo di Rt cui alludo, si v. al cap. seg.

8. Polluce asserisce [s. v. nel suo *Lessico*] che il termine *hēmitybion* [“pezzuola”] significasse esattamente un *sindónion* *díkrosson* [“drappo frangiato”]. Ma in Polluce 7.71 *hēmitybion* è lemmatizzato come semplice sinonimo di *soudáron*: onde è lecito dire che il *sindónion* fosse il medesimo oggetto designato altrimenti come “sudario”. E a ciò si aggiunga che Xifilino, epitomatore di Cassio Dione, dice che Nerone «salutava i senatori abbigliato di una tunichetta variopinta, il collo cinto da un *sindónion* (ossia di un “sudario”)». Tale testimonianza può essere corroborata dall’analogo luogo di Svetonio [*Vita di Nerone*, 51] in cui viene adoperata la voce “sudario” per *sindónion*: «E sovente si presentava in pubblico discinto e scalzo, in vesticiuola da camera, con un “sudario” legato intorno al collo».

9. Severiano di Gabala, al termine del suo quinto sermone *Sulla creazione del mondo* (contenuto nel t. 27 della “Bibliotheca Patristica”, pag. 120 E), si domanda perché i due discepoli accorsi al sepolcro «abbiano scorto i lini e la sindone (integrazione arbitraria, dal momento che nel testo di Giovanni non si fa menzione di “sindone” alcuna) da un lato, e il sudario riposto a parte in un altro angolo». anche Eutimio interpreta gli *othónia* (“bende di lino”) giovannei come “sindone”, ma erroneamente, per quanto anche tali fasciole fossero state ricavate, unitamente al sudario, da quella medesima sindone, o rotolo di tessuto, che Giuseppe d’Arimatea aveva acquistato a tale scopo.

10. Nell’*Onomasticon Vetus* si legge s. v.: «“Sudario”: *kapsidrōtion*»; e anche in Polluce 7.7 le voci *kapsidrōtion* e *soudáron* vengono considerate sinonime. Come peraltro illustrerò *infra*, par. 2, il termine *kapsidrōtion* indicherebbe propriamente un indumento atto ad assorbire il sudore, non un panno utilizzato al fine di detergerlo; d’altro canto, non è improbabile che lo stesso “sudario” potesse essere definito tale. Ma, al riguardo, si v. al par. successivo.

11. Beda nei suoi *Collectanea* (fine del t. 3, pag. 665) annovera tra i paramenti sacerdotali la *mappula* – detta oggi volgarmente “manopola” – che altrove egli stesso chiama *sudarium*, né per altro motivo se non per l’impiego cui essa sarebbe destinata, quello appunto di detergere il sudore. La medesima etimologia è riportata dal Perotti, per tacere del Vossio e di altri più moderni. E il Vossio stesso, in *De vitiis sermonis et glossematis latino-barbaris* 2, 4, insistendo pure sull’autorità di Pietro di Blois, asserisce che il “sudario” – o, volgarmente, “manopola” – sarebbe stato chiamato in tal modo perché «un tempo i mietitori portavano legato alla cintola un “sudario” con il quale si tergevano il sudore», quantunque personalmente non abbia mai sentito di mietitori tanto leziosetti. Né, in fondo, si tratta di testimonianze di gran momento.

12. Si vuole che il vocabolo latino *capsa* derivi o da un verbo *capso* (Festo: «*Capsit*: avrebbe preso») o dalla voce greca *kámpsa* (ancora Festo: «Vengono dette “*capsae*” dal greco: laggiù le chiamano *kámptai* [da emendare probabilmente in *kámpsai*]»); ovvero ancora «da *káptō* “mangio”, quasi a indicare,» come vorrebbe il Vossio, «l’oggetto in cui si ripongono i cibi». Precisazioni scarsamente accurate: e inverosimile tanto le voci latine *capio*, *capso*, *capsa* quanto la greca *kámpsa*, anzi anche *kápsa* (poiché occorre pure privo del “my”: cfr. Suida: «“*Kápsa*”, cesta e arca»), derivano tutte dal solo verbo *káptō*, che significherebbe *apodékhesthai* [“accogliere”] presso Esichio e *khōreîn* [“contengo”] secondo l’*Etymologicum Magnum*.

13. I Cappuccini non sogliono vestire sotto il saio indumenti di lino muniti di maniche, ma al medesimo scopo indossano un duplice drappo di lino, che chiamano “l’asciugatoio”, cucito solo all’altezza delle spalle: in esso inseriscono il capo e, quando il tessuto sia ben impregnato di sudore, viene tolto e sostituito con un altro lino asciutto.

14. Si v. Fozio, pag. 1063 in fine. Damascio racconta nella *Vita di Isidoro* come, a causa di un sogno particolarmente vivido, il suo maestro avesse infradiciato (fra gli altri indumenti di cui fa menzione) il proprio *hēmitybion*. Donde è legittimo inferire che lo *hēmitybion* fosse un genere di tunica. Ma v., a proposito di detto luogo di Damascio, quanto da me già illustrato nella mia dissertazione su Gn 37, 3, *Della tunica ‘phassim’*.

15. In lingua araba, il vocabolo ثَوْب [thwb], scritto con la lettera ث [thā] iniziale puntata e pronunciato abitualmente *thawb* (ma talvolta anche *thūb*), significa “tunica”, “veste” o “telo di lino”.

16. Il *phakeólion* – o *phakiólion*, *phakeólion*, *phakýolon* – è una lunga fascia adoperata un tempo dai Saraceni, che se l’avvolgevano più volte intorno al capo per proteggerlo, come anche oggi usano fare i Turchi (ed è ciò che il Leunclavio chiama *tulipantum* e che noi diciamo ancora *turbante* in volgare). Per ogni altra delucidazione a proposito del *phakeólion*, si consulti il *Glossarium Mediae Graecitatis* del Du Cange alla relativa voce, che può dirsi pressoché esauritiva. Molti hanno congetturato che da *phakeólion* sia derivato in italiano il vocabolo *fazzoletto*; e in effetti il *phakeólion*, se svolto, poteva pure fungere da *ekmageion* “tovagliolo”. Nella *Glossa* interlineare ai *Carmi* di Gregorio Nazianzeno, il termine *phakýolon*, utilizzato per spiegare la voce dotta *kalýptrē*, vien detto essere *Aúsōn* (anche se non è chiaro se lo si metta in relazione con il latino *fascia* o con l’italiano *fazzoletto*):

“Ed un lino leggero pendente su entrambe le guance

Che con ausonia voce *phakýolon* pure si dice.”

Si v. in proposito i supplementi al *Glossarium* del Du Cange.

17. Ci s’interroga forse sull’uso al quale poteva essere destinata la semitunica? Sono del parere che la tunica intera fosse costituita da due drappi di lino uniti insieme, dei quali l’uno ricadeva alle spalle a coprire il dorso e la terga, mentre

l'altro scendeva fin sul petto e sul ventre, a mo' di colobio, che – come si sa per certo – era privo di maniche. Nel *Glossarium Graeco-Latinum* leggesi: «'Kolóbion': colobio, sottoveste». E Cassiano nel cap. 5 [dei suoi *Instituta*], a proposito dell'abbigliamento del monaco: «Essi indossavano inoltre colobii di lino» (dove si evince chiaramente che talvolta il colobio poteva effettivamente essere di lino). Per ciò che riguarda la foggia di siffatti panni, doveva essere a un dipresso quella dell'indumento chiamato volgarmente oggi “la pazienza”: ché questo è il nomignolo che in Italia si attribuisce a tale capo di vestiario monastico. Un epiteto che tempo fa, scherzando assieme ad alcuni amici, mi chiedevo se potesse per caso alludere proprio alla *diplois* di Orazio, *Epistulae* 1.17.25 («Di contro, quel che *pazienza* vela di doppio panno»: ove è lo stesso Porfirione a glossare *duplex pannus* con *diplois*). Scherzando, dico: poiché già ho spiegato altrove (cfr. *Spicilegium Biblicum* t. II, pag. 203) che cosa fossero la *diplois* degli antichi (opposta alla *haplois*) e l'omerica *khlaîna diplè* (“duplice mantella”). Ma torno al punto. Il *thüb* egizio era identico a un colobio di lino, mentre il ‘mezzo *thüb*’, o *hēmitybion*, ricavato da due drappi linteï cuciti insieme, doveva essere più lungo che ampio, come un lenzuolo da bagno o, presso di noi, “la tovaglia”. Di fatto, lo *hēmitybion* poteva pure essere adoperato come asciugatoio (come apprendiamo da Aristofane e dal suo Scoliaſte), e allo stesso fine s'impiegava all'occasione il *sudarium* dei Romani (che, come dimostrerò nel par. successivo, era anch'esso foggiato a guisa di lenzuolo). Non è dunque senza motivo che lo *hēmitybion* paia corrispondere per l'uso al *semicinctium* [“fascia”, “pezzuola”] dei Latini, dal momento che veniva impiegato per asciugare sudore, lacrime, saliva e simili, derivando inoltre la propria denominazione da un analogo procedimento di neoformazione nominale; poiché, siccome la tunica intera, o colobio, aveva potuto essere detta *cinctium* per il fatto che cingeva le membra, così per la medesima ragione quell'altro panno assumeva il nome di *semicinctium*. Come tuttavia verrà chiarito a suo tempo in una delle annotazioni seguenti, il *semicinctium* non era esattamente lo stesso che lo *hēmitybion*; ché quest'ultimo, sviluppandosi più in lunghezza che in larghezza, scendeva dal sommo del petto sino ai piedi, mentre il *semicinctium*, di foggia quadrata, ricadeva sulle estremità inferiori dalle reni che cingeva.

18. Che con tali vocaboli s'intendesse alludere al maggiore o minore spessore dei panni cui erano attribuiti, sembrerebbe indicarlo non solo il termine *hēmīdiploīdion* occorrente in Polluce 7.49 (benché, come ci viene fatto notare, la voce manchi nei codici), ma anche il prefato luogo oraziano di *Epistulae* 1.117: «Di contro, quel che pazienza vela di *doppio panno*», ove gli interpreti leggono in genere l'espressione *duplex pannus* “doppio panno” come caratterizzante la natura di una stoffa spessa e lanosa. Dal panno [duplice] di cui era intessuta la *laena* [“cappa”] qualcuno potrebbe forse dedurre che la stessa fosse detta anche *diplois*; e tuttavia sbaglierebbe di grosso a pensarla così. Si v. infatti al riguardo quanto ho illustrato in riferimento al luogo di Sl 18.29, e si saprà che cosa realmente fossero la *diplois*, la *haplois* eccetera.